

MOODY MAGAZINE

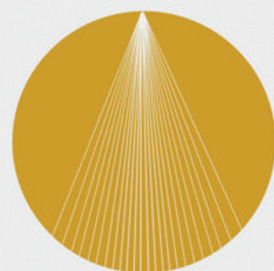
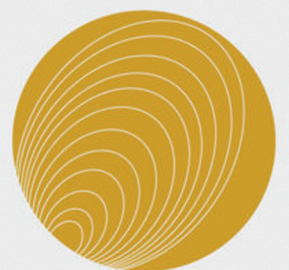
32



DIRTON AKA REV. ORLANDO
New Gospel Sounds

© 2014 REV. ORLANDO DIRTON

ALL RIGHTS RESERVED



<https://spalatowyale.bandcamp.com>

WE ARE:

The main focus of the magazine is rap music and the hip hop culture connected to it, with the gaze and attention aimed above all at Italy, with the aim of documenting and giving voice to all the realities of the scene, illustrating its programs and initiatives carried out daily

TRIMESTRALE DI CULTURA HIP HOP
ANNO 14 - NUMERO 32 - APRILE 2024

EDITOR IN CHIEF/FOUNDER

TONI MEOLA

DIRETTORE RESPONSABILE

MARCO FALCO

PROGETTO GRAFICO

CODICE OVVIO

LOGO

LUCA BARCELLONA

CONTRIBUTI

SELENE LUNA GRANDI

FILIPPO PAPETTI

ANTONIO SOLINAS

MAX MBASSADÒ

MAURIZIO TREVOR

DAMIANO MICHELIN

VINCENZO FERRARA

DIEGO MONTORIO

FEDERICO SAVINI

ELENA CATALANO

CON L'AIUTO SPIRITUALE DI

LUCIANO BIANCIARDI

PHASE TWO

GURU

FRATELLI CHAPMAN

J DILLA

BEPPE VIOLA

ENNIO FLAIANO

FAKE CHECKER

MARK LINGER



FLAMOUR

WHY:

The thing about hip-hop is that it's from the underground, ideas from the underbelly, from people who have mostly been locked out, who have not been recognized

.6 EGREEN

.10 MURUBUTU

.14 GRIDO

.18 LITTLE PILLS ON JAPAN HIP HOP

.22 DJ EXY

.28 FLESHA & DOK THE BEATMAKER

.34 FASER

.38 DOPPIA ERRE

.42 HORROR TIBERINO

.46 YAIO

.52 IATUS

LA COVER DI QUESTO NUMERO È STATA REALIZZATA
DA GIACOMO MODELO

ADVERTISING:

LUCA MUSSO

ADV@MOODMAGAZINE.ORG

DISTRIBUZIONE:

MAURIZIO TREVOR

DISTRIBUZIONE@MOODMAGAZINE.ORG

STAMPATO PRESSO PRESS UP
VIA CADUTI SUL LAVORO,
01036 Z.I. SETTEVENE (VITERBO)

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PADOVA N. 2525
DEL 7/03/22

MOODMAGAZINE
È UNA PRODUZIONE THINGS THAT





Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Egreen. Due dischi. Un titolo-manifesto. Un messaggio chiaro, ma tutt'altro che superficiale. Una frase che col passare del tempo è diventata una sorta di marchio di fabbrica, ma anche una provocazione aperta, una riflessione sulla scena e sul senso di fare musica oggi. In un'epoca dove tutti sembrano voler dire qualcosa, lui sceglie ancora una volta di prendersi il rischio di dire qualcosa che resti. In questa lunga chiacchierata, partiamo proprio da lì: da una frase che ha attraversato due vite – prima come barriera, poi come ponte – e che oggi diventa il cuore pulsante di un progetto corale, denso, urgente. Due album in un mese. Decine di featuring. Zero compromessi.

Partirei ovviamente dal titolo degli album: *Fare Rap Non è Obbligatorio*. Una frase che hai reso iconica nel tempo e che è diventata un vero e proprio manifesto. Cosa significa e rappresenta questa frase per te?

Quella frase, per me, ha rappresentato due momenti distinti, quasi come due vite. La prima risale a un periodo che ricordo bene – anche se è avvenuto dopo la mia adolescenza – e che segna una fase della mia carriera artistica in cui, col senno di poi, mi rendo conto di essere stato piuttosto ingenuo. All'epoca, usai quella frase più per tenere le persone a distanza che per creare un legame.

Poi, oggi, quella stessa frase a 40 anni assume un significato completamente opposto. L'ho usata anche per provocare, certo, ma se sposti lo sguardo di mezzo millimetro e guardi com'è strutturato il progetto, capisci che è come un cavallo di Troia. È uno specchio per le allodole. Una scusa per dirti: "Vieni, che ti faccio vedere cos'ho dentro".

È un po' come quel video dei Dead Prez in cui all'inizio si vede il sedere di una ragazza e poi parte la frase: "*Ora che abbiamo la tua attenzione...*" e inizia il pezzo. Il concetto è quello: attirare l'attenzione per poi comunicare qualcosa di più profondo.

E quando hai capito che era il momento di mettere tutto in un disco?

Quando l'ho capito? Ma guarda, io ho iniziato a scrivere questa roba nel mese di gennaio, ed era già tutto lì. In un mese ho fatto entrambi i dischi: ho scritto, contattato gli artisti, iniziato ad arrangiare, mixare e masterizzare. Tutto è partito così, in modo impulsivo.

Qualche anno fa in un pezzo parlavi di uno scenario a dir poco inguardabile. Ora hai fatto due nuovi dischi coinvolgendo tantissimi nomi, alcuni noti, alcuni meno noti, ed il risultato è davvero un ottimo contrasto di qualità, modi ed elementi distintivi. Qual è lo stato di salute del rap italiano nel 2025?

Direi ottimo. Il rap oggi è riconosciuto come un linguaggio vero e proprio. I brand investono sui rapper come figure complete: artisti, intrattenitori, talent.

Anche le case di produzione televisiva stanno investendo: è appena partita Nuova Scena 2 – al di là di ogni opinione personale sul programma. I talent show hanno comunque aiutato questo genere musicale a prendersi lo spazio che cercava da tempo. Il rap è entrato nel mainstream, nella stampa generalista.

Basta guardare Sanremo: prima sembrava strano vedere un rapper lì. Ora è la norma. Anche se certi giornalisti non hanno ancora le chiavi per capire tutto questo, il fenomeno è troppo grande per essere ignorato.

Il fatto che Amadeus prima, e ora Carlo Conti, abbiano portato in scena artisti legati a questo mondo significa che è diventato centrale. Quindi sì, direi che lo stato di salute è ottimo. Poi, certo, ci sono mille microscenari e ognuno può avere la sua opinione, ma a livello nazionale il rap è riconosciuto e consolidato.

Questa selezione di featuring credo sia stata lunga e complessa, io la definirei anche una sorta di scouting: in base a cosa hai scelto gli artisti da coinvolgere e cosa li accomuna a te nella visione del rap?

Guarda, è stato tutto molto spontaneo.

Ti faccio un esempio: ho visto una release sponsorizzata – o forse era un reel – di questo ragazzo romano, Sciclitano per l'esattezza, che lavora con Honiro. Colgo l'occasione per salutare Jacopo e tutto il team Honiro, che da anni lavorano in silenzio, ma non un silenzio da *secondi*, anzi... è quel tipo di silenzio che appartiene a chi lavora davvero e non ha bisogno di stare sempre sotto i riflettori. Comunque, ho visto questo video e gli ho letteralmente scritto in DM: *"Senti, sto facendo questa cosa. Ti va di salire a bordo?"* Questa è stata la modalità per alcuni.

Per altri invece erano persone che stavano già girando nel mio radar, artisti con cui avevo fatto qualcosa tramite Payback o che semplicemente ho sentito e ho pensato: *"Oh cazzo, ora tocca a questo qua"*.

Quindi niente strategia?

Zero strategia. Volevo gente che rappasse sul serio, che sputasse, che avesse un'attitudine simile alla mia.

Tutta questione di attitudine, appunto.

Ho notato che, però, in questi due album non ci sono praticamente nomi della vecchia scena, se possiamo e vogliamo chiamarla così.

Sì esatto. Non c'è nessuno. Perché secondo me è il momento di guardare avanti. Se ascolti il pezzo "Tanti", che è la focus track del primo volume, in quella traccia lo spiego bene: secondo me, proprio adesso, sta nascendo una nuova generazione – e dico nuova davvero – come ne ho viste pochissime in passato. Io di giri ne ho visti almeno quattro o cinque. Ho iniziato ad andare in giro e a frequentare questo ambiente, da fan attivo, quando avevo 15 anni. Adesso ne ho 40. Quindi parliamo di 25 anni di scena. Ho visto tanti cambiamenti, ma quello che sta succedendo adesso è diverso.

In che senso diverso?

Quello che credo è che, finalmente, sia finita quella fase un po' esterofila, quel piccolo tentativo di emulazione che, secondo me, era una cosa... non voglio dire di bassa lega, ma sicuramente limitata. Parlo di quel periodo *Griselda*, dove tutti cercavano di rifarsi a quel suono, anche quando già stava passando di moda, non solo negli Stati Uniti, ma pure in altri paesi europei. Qui invece sembrava che fosse il nuovo standard, come se non ci fosse alternativa.

A me, sinceramente, sembrava un momento di stallo. Uno stallo creativo, ma anche espressivo. C'era la sensazione che l'unica strada possibile fosse copiare quei personaggi americani. E invece no. Io, su questa cosa, ho fatto tanta, tantissima pressione su me stesso, anche nel capire con chi lavorare, chi coinvolgere nei progetti, come muovermi con l'etichetta.

Perché per me la vera svolta è stata portare diversità dentro questo ecosistema. Se continui a dividere tutto in

compartimenti stagni – questo è *underground* solo se si veste come *Al.Divino*, *rappa* a 70 BPM e fa gli stessi versi di *quelli là* – allora non stai interpretando nulla. Non stai evolvendo. E se non c'è evoluzione, non ci può essere crescita. Quello non è creare, è semplicemente emulare.

Quella mentalità *esterofila*, secondo me, a lungo andare uccide la creatività. Ha generato delle nicchie, certo, ma ha anche penalizzato tanto. Il mercato dei vinili, ad esempio, è diventato stagnante. Non c'era più entusiasmo, sembrava tutto uguale.

Adesso, però, vedo qualcosa di diverso. Ci sono tanti ragazzi giovani, sempre più giovani, che osano. Li sento, ci lavoro, li ascolto. E sono loro stessi a dire: *"No, io certe cose non le voglio fare, perché quella roba lì è finita."* Sono consapevoli, svegli. Hanno una grande intelligenza musicale. E stanno sperimentando tantissimo.

Chi è ancora convinto che ci sia un solo modo per fare questa cosa, secondo me, si sbaglia.

Il brano "Tanti" apre l'album con un tono molto forte. In una barra dici: "Dammi quel cazzo di mic che ti insegno a passare il testimone". C'è qualcuno che, secondo te, è stato davvero bravo a passare il testimone alla tua generazione? E tu oggi senti di poterlo fare?

Beh sì, c'è una persona in particolare che ha fatto tantissimo per il rap di Milano: Bassi Maestro. E per me, personalmente, ha fatto davvero molto. Bassi non è una persona particolarmente espansiva dal punto di vista emotivo, ma i fatti parlano molto più forte delle parole. E lui ha fatto una serie di cose fondamentali, soprattutto per la mia *ristrutturazione*.

Nel pezzo "Incubi", quando dico *"A Mista e Shocca, m'hanno messo sulla mappa"*, forse avrei dovuto dire *"Bassi e Shocca m'hanno messo sulla mappa"*. Perché è Bassi Maestro la persona verso la quale sento di avere un debito. Un debito non solo artistico, ma etico e morale. Anche se non ci sentiamo da tanto, quello che mi ha trasmesso è diventato parte di me, in modo molto concreto.

È lui la persona che, quando non c'era davvero nulla, ha messo in piedi una serata che ha rivoluzionato l'underground milanese: si chiamava *Lo Show Off*. E io c'ero. Ero lì, a vedere la nascita di *Mondo Marcio*, degli *Spregiudicati*, de *La Crème* e di *Vacca*. La sera in cui è stato presentato il disco *VH*, io ero lì, a Milano, in quel locale che letteralmente esplodeva.

Quindi sì, sicuramente ci sono figure simili in giro per l'Italia. Ma per quanto riguarda quella che io considero la *razza sana* degli MC milanesi e dei territori limitrofi, il punto di riferimento è stato Bassi. Quando in quel pezzo scrivo: *"Dammi il mic che ti spiego come si passa il testimone a chi verrà questo impiego"*, quella barra è sicuramente ispirata a lui.

Io non so se riuscirò davvero a fare le cose che sto cercando di fare. Ma so che, se devo pensare a una persona a cui ispirarmi, quella persona è lui. Perché, alla fine, siamo tutti suoi debitori. Tutti. E profondamente.

Parliamo della tua etichetta, Payback Records, che sta lavorando molto bene. Qual è la mission principale e come scegli gli artisti da supportare?

Le missioni sono due. La prima è dire al mercato che esistono alternative sostenibili. Non voglio impormi, ma voglio che si sappia che si può fare in un altro modo.

La seconda è far capire agli artisti che l'indipendenza non è solo libertà, è anche responsabilità. Devi avere un metodo di lavoro. La costanza batte il talento 10 a 1. Non basta essere creativi, serve disciplina. E questo è quello che voglio trasmettere.

Cosa vorresti che le nuove generazioni di rapper imparassero dal tuo percorso?

Da una parte ti direi niente, perché il mio percorso è talmente particolare... Però se qualcuno crede nella maratona e non nei 100 metri, allora forse sì, può guardare al mio percorso. Nex, Ensi, Johnny Marsiglia e io veniamo da un'epoca diversa, e siamo ancora qua. Se qualcuno vuole fare un percorso lungo, magari può trarre qualcosa dalla nostra esperienza.

In un'epoca così fortemente individualista come quella che stiamo vivendo hai fatto due album pieni di featuring. Quanto conta per un artista avere una crew oggi?

Conta tantissimo. L'individualismo secondo me è stato quasi *programmato* dal music business. Ma il rap nasce dall'aggregazione. La crew è la tua palestra. Ora non c'è più spazio per le crew, o almeno non si raccontano più. Ma io ci credo tantissimo.

Infatti ho voluto fortemente distribuire un disco come "La vita è un dono", che nasce da tre crew diverse (i G-Farmerz, Kiazza Mob e SUPERFLUIDO). Sono lavori complessi, ma fondamentali. Le crew sono importantissime.

Dopo questo progetto, hai già in mente una nuova direzione musicale o vuoi prenderti del tempo per concentrarti solo su Payback Records?

Il volume 3 è già in cantiere.

Finora ho avuto poco spazio per esprimere quel lato un po' più *Egreen*, diciamo, che alcuni apprezzano di più, quello più

introspettivo. Con questi due dischi mi sono concentrato su altro, ma ho già delle strumentali da parte che non ho utilizzato e che potrebbero andare bene per questo nuovo progetto.

Lo sto portando avanti da solo, e credo che a bocce ferme, quando tutto questo marasma sarà finito, mi ci dedicherò con più continuità. Voglio anche dare spazio a qualcosa di più personale, più emotivo. Ne ho voglia.

Poi c'è anche un progetto ambizioso che riguarda due persone di Payback, previsto più avanti, insieme a un produttore molto forte. Insomma, le cose si stanno muovendo.

Quindi sì, le cose stanno andando avanti.

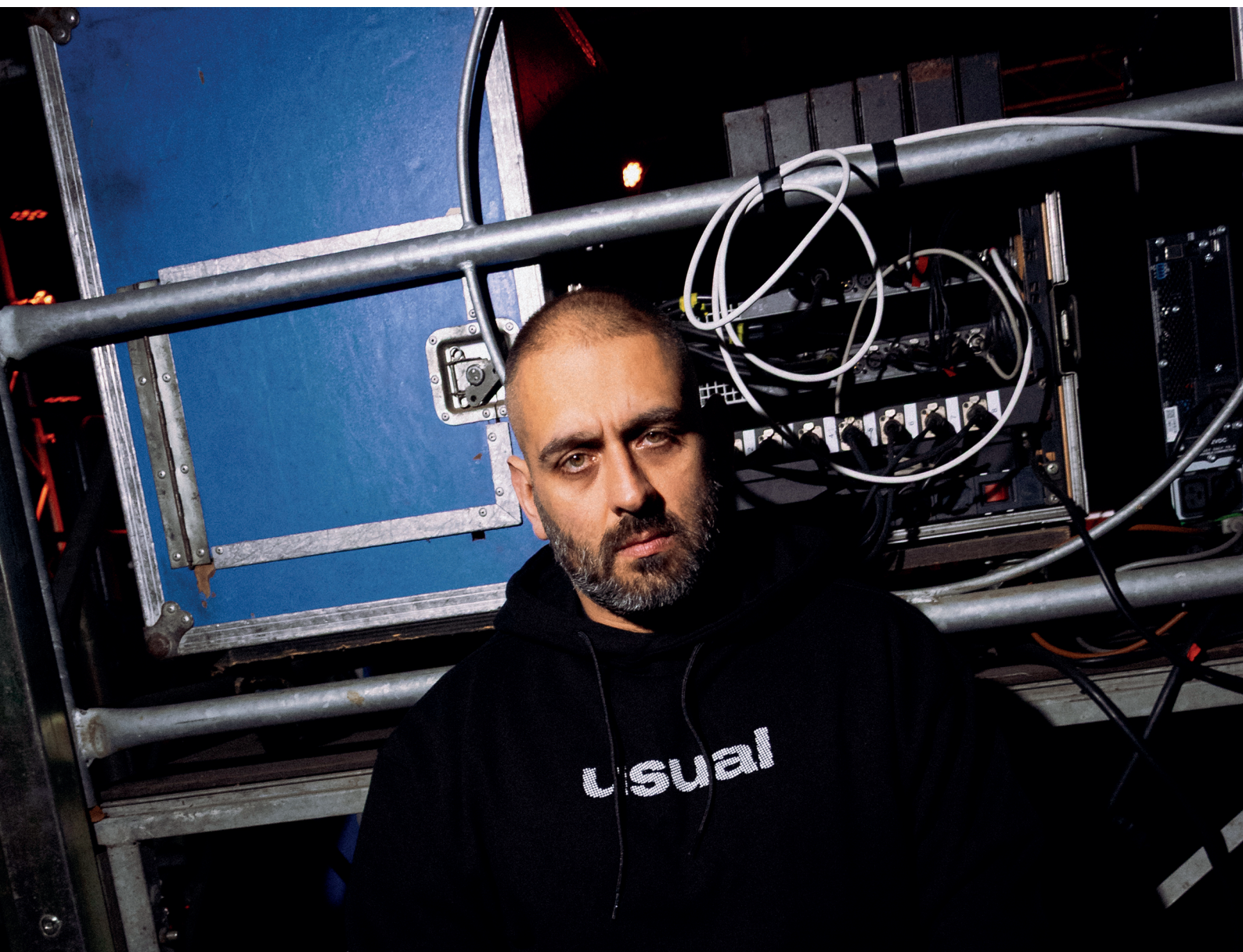
Ci provo, su entrambi i fronti. Alla grande.

Ultima domanda per sdrammatizzare: secondo Egreen, chi non dovrebbe fare rap?

Chi è convinto a tutti i costi che la sua storia sia quella che tutti dovremmo conoscere. Chi si prende troppo sul serio.

Io penso che, in fondo, nessuno debba sentirsi dire "non dovresti rappare". Vivi, prova, sbaglia, impara. È la vita che seleziona, alla fine, è una selezione darwiniana. Naturale. Chi ha qualcosa da dire, resta. Chi no, piano piano si spegne. Semplice.

Testo/Elena Exena Catalano Foto/Luca Bert







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Murubutu, al secolo Alessio Mariani, è un artista unico nel panorama del rap in Italia, fautore di un rap sì letterario ma fortemente legato alle sue radici che sono proprie della cultura hip hop. Grandissimo narratore, di professione professore, apprezzato e riconosciuto anche fuori dalla scena: vuoi per la qualità oggettiva della sua proposta musicale, vuoi per la capacità di risultare credibile e autorevole in tutte le diramazioni del suo lavoro. L'abbiamo contattato telefonicamente per parlare di *La Vita Segreta Delle Città*, il suo ultimo disco da poco uscito, ennesimo tassello di una discografia coerente e stratificata, tra flow serratissimi e spinte cantautorali. Ci ha raccontato di come è nato il concept-album, della sua visione del rap come strumento, e delle potenzialità sociali di questo mezzo espressivo.

Il tuo disco ruota attorno al tema della città: cosa ti ha affascinato di questo concept al punto da farne l'elemento centrale del progetto?

La città è un argomento che si presta a varie letture, avevo voglia di utilizzare la città come nido di storie, come grande agglomerato di biografie che si richiamano tra loro. Mi interessava questo concetto, che è una cosa che avevo parzialmente già affrontato in passato, ma non in modo così sistematico.

Di solito gli altri miei dischi seguivano un concept naturale, questa volta invece ho sentito la necessità di utilizzare un denominatore comune artificiale, quindi la città, osservata dal punto di vista sociologico, filosofico e soprattutto letterario.

Hai appena detto *artificiale*, però comunque se ci pensi si può comunque immaginare la città come un qualcosa di organico, che si sviluppa da sé, anche in maniera direi naturale. Concordi?

Sì, diciamo che dal punto di vista concreto la città è giocoforza una cosa artificiale. Però hai ragione, mi piace considerare la città anche in modo magico, surreale; come un organismo vivente che si sviluppa da sé. Addirittura senziente, se vogliamo, che decide i destini degli uomini.

Le città di cui parli nel disco fanno parte del tuo vissuto personale? Le hai esplorate direttamente o sono più simboliche?

La maggior parte le ho visitate. Non sono mai stato negli States, anche se in realtà le due città statunitensi di cui parlo - New York ed LA - sono molto oniriche e trasfigurate, quindi non sono realmente loro. Inoltre la Città degli Angeli citata nel disco non è necessariamente Los Angeles, potrebbe essere una qualsiasi altra città simile; poi ho scoperto da poco che anche Bangkok è soprannominata la Città degli Angeli, quindi potrebbe essere quella (ride, n.d.r.).

Volendo potremmo dire che New York l'hai vissuta attraverso l'hip hop...

Il pezzo in cui parlo di New York è ispirato da un racconto di Rick Moody che si intitola *Albertine*, che parla della New York post-attentati, quindi una sorta di New York distopica.

Detto questo io sono innamorato della cultura hip hop, penso ancora che sia stata un salvavita per tantissime persone: è oggi la cultura più diffusa a livello giovanile sul pianeta, e penso che vada valorizzata anche in senso più ampio, non solo come genere musicale.

La cosa che mi colpisce è che tu mi sembri proprio legato alla cultura hip hop, nonostante magari la tua musica venga proposta e diffusa nei contesti più disparati.

Sì, assolutamente. Avendo una certa età posso dire di esserci cresciuto assieme, ci sono proprio affezionato. Io continuo ad ascoltare hip hop, mi piacciono molto le contaminazioni con l'hip hop e il rap continua a essere uno dei generi che ascolto di più.

Tu vieni da una generazione in cui la scrittura del rap è molto diversa da quella odierna, una volta era centrale il liricismo, un certo tipo di metafore e di figure retoriche. I giovani rapper e trapper oggi raccontano e si raccontano in maniera completamente diversa, forse più povera. Che ne pensi?

Secondo me ci sono dei grandi narratori anche oggi, penso ad esempio a Carlo Corallo, che ha una trentina d'anni ma possiamo considerarlo ancora abbastanza giovane. Personalmente lo considero un poeta, uno che non si piega alle logiche della trap o della drill. Ma ce ne sono altri.

Poi certo, può capitare che io in alcuni testi non mi ci ritrovi, però riconosco la capacità di scrittura. Chi vuole scrivere bene lo fa, a prescindere dal periodo e dalle varie wave. Per quanto riguarda i giovanissimi c'è anche un altro livello: moltissimi scrivono solo per emulazione. Lì c'è davvero un isterilimento dei testi preoccupante. Ed è da aggiungere che su testi così derivativi, così allineati dal punto di vista tematico, è facilissimo l'utilizzo dell'intelligenza artificiale per scriverli. Cosa che apre un problema ulteriore.

Quali sono gli scrittori che più ti hanno ispirato nella realizzazione del disco? Ho letto in una tua intervista che se nei precedenti dischi era preponderante la letteratura dell'Ottocento in questo ti sei spinto più sul Novecento.

Sicuramente Walter Benjamin, ma anche Calvino, Joyce. C'è molto realismo magico sudamericano; così come vari scrittori italiani contemporanei di viaggio, su cui mi tengo molto aggiornato, di cui citerei tra tutti Federico Pace, Alli Traina oppure Paolo Cognetti. Riguardo la seconda parte della domanda è proprio così: per molto tempo ho letto soprattutto romanzi dell'Ottocento. Qui invece ho cercato di fare una scelta un po' diversa, per avvicinarmi maggiormente alla contemporaneità.

Ti interessano anche le avanguardie? Possiamo immaginare un prossimo disco di Murubutu influenzato anche da quel tipo di scrittura sperimentale?

Guarda, io ammiro molto chi nel rap riesce a scrivere in maniera più sconnessa di me, mantenendo una grande profondità e ti faccio pure un esempio: Dargen, uno che è un maestro in questo. Anche la scrittura di Rancore è ricca di immagini evocative e visionarie. Io ci ho provato, ma fatico ad avvicinarmi ad uno stile di questo tipo. Il mio impianto fortemente narrativo punta molto alla comprensibilità della storia, perché il messaggio spesso passa da lì, quindi faccio fatica a uscire dalla modalità della storia progressiva e fruibile.

Pensi che questa esigenza di linearità sia dettata anche dalla tua professione di insegnante?

Sicuramente c'è questa tendenza divulgativa, e la comprensibilità per un insegnante tutto; ma c'è anche il fatto che io come detto sono molto affezionato ad un certo tipo di narrativa: mi piace calarmi dentro un personaggio, riuscire a creare una storia attraverso la descrizione degli spazi, dei tempi, e a mio parere per fare questo è necessario risultare comprensibili.

Spesso ci si concentra solo sulla tua parte di scrittura, mentre invece io ritengo che anche il tuo il tuo rap sia di ottimo livello, e che tu sia migliorato nel corso degli anni. Come si è evoluto il tuo rapping? Come ti sei allenato, cosa hai studiato?

Ti ringrazio. Per un certo periodo questa cosa del rap mi è stata abbastanza criticata. Ma ci sta, erano i primi album, quindi probabilmente c'era un rap più incerto. Adesso penso anch'io di essere migliorato, di essere diventato un po' più fluido. Per quanto riguarda l'allenamento sono sempre stato un freestyler mediocre, però il freestyle è stato una bella palestra, soprattutto all'inizio, per trovare un mio stile.

Inoltre gli ascolti sono fondamentali per potersi evolvere e trovare delle chiavi di interpretazione diverse del flow, della metrica. Io negli anni Zero ho ascoltato tantissimi cose diverse, e tantissimi rapper sono stati centrali nell'evoluzione di quello che faccio. Se devo farti qualche nome ti direi Method Man, Beanie Siegel, Jay-Z passando per gli Onyx, Dilated People fino ad arrivare nell'ultimo periodo a Kendrick Lamar, Childish Gambino.

MF DOOM ti piace? Ci somigli parecchio secondo me...

Me l'hanno detto in parecchi, ma credo sia più una questione genetica di timbro vocale (ride, n.d.r.). MF DOOM mi piace ma non è uno di quei rapper che fa parte dei miei ascolti abituali né che ho ascoltato nel periodo della mia formazione.

Per quanto riguarda invece la parte musicale questo è un album decisamente più colorato rispetto ai tuoi precedenti.

Io ascolto da sempre roba molto contaminata, mi piace molto il nu-soul, ultimamente cose come Myles Smith, Yazmin Lacey e tanti altri. Inoltre l'esperienza che ho fatto nell'ultimo anno, quando ho portato i miei brani nei teatri assieme alla band, riarrangiati in chiave jazz, mi ha aperto vari orizzonti.

Anche la collaborazione con Goedi, che ha prodotto vari brani, ha avuto un suo peso. Lui ha portato determinate sonorità, mettendoci il suo sound. Diciamo che ho cercato di svariare su tutto il fronte della musicalità black: il funk con il blues, passando per il jazz, il soul e anche il reggae.

Come hai scelto le collaborazioni al disco?

Oltre al Danno dei Colle Der Fomento, che ha fatto una bellissima strofa, e non ha certo bisogno di presentazioni, direi che aver collaborato con Alborosie, di cui sono un grande fan, è stato sicuramente un punto di arrivo. Erika Mou, che sono stato molto felice di aver ospitato nel disco, essendo culturalmente molto simile a me, ha dato una bella impronta cantautorale al pezzo.

Poi c'è Davide Shorty, che è uno dei pochi cantanti soul che abbiamo in Italia; Elisa Aramonte, una bravissima cantante, con cui avevo già collaborato. Ecco, mi piace molto intersecare il mio rap con le vocalità femminili, credo che si crei un bel contrasto...

Non dimenticherei parlando di featuring il nome di Ivana LCX, nel singolo "Flaneur", il brano che forse fa da filo conduttore concettuale al disco.

Esatto, anche lei è davvero brava e ha dato un ottimo contributo su quel brano. Lei è francese, fa una musica molto colta e raffinata, ascrivibile al soul; non è molto conosciuta ma vi consiglio di andare a cercare le sue cose.

Per quanto riguarda "Flaneur" ti dico che in realtà il brano che più rappresenta il disco è piuttosto "Nora e James", che racconta di un incontro quasi scelto dalla città.

Ti va di consigliarci tre libri, come bibliografia aggiuntiva a *La Vita Segreta Delle Città*?

Direi *Il ventre di Parigi* di Emile Zola, che il mio romanzo preferito. Poi sicuramente *Le Città Invisibili* di Italo Calvino, e anche *Immagine di Città* di Walter Benjamin, se vogliamo andare su un territorio più sociologico di approfondimento sulla tematica.

Sei influenzato anche dal cinema?

La letteratura per me rimane prioritaria come canale di accesso all'immaginario, per quanto riguarda la scrittura dei testi. Ovviamente amo anche il cinema, e qua e là nei miei dischi c'è sempre qualche citazione.

In questo ad esempio cito *Megalopolis*, *Cosmopolis*; così come ci sono dei riferimenti parigini a *Il Favoloso Mondo di Amelie*, un film che essendo diventato di culto è stato ingiustamente bistrattato, girato dal mio regista preferito, Jean-Pierre Jeunet, un visionario, che in passato ha fatto dei film davvero pazzeschi, adombrati forse dal suo più grande successo.

Dato che, come detto, sei anche un professore delle scuole superiori, che idea ti sei fatto dei giovani e giovanissimi di oggi? Come li vedi?

Ho cominciato ad insegnare nel 2001, quindi ad oggi ho visto un po' di generazioni cambiare, e diciamo che vedo i ragazzi sempre più auto-esiliati. Parlo a livello non solo di consapevolezza socio-politica ma anche proprio di solitudine ed isolamento vero e proprio, un qualcosa che porta spesso e volentieri ad una sorta di desensibilizzazione.

Penso che i social network abbiano fatto un danno notevole da questo punto di vista, ma nonostante ciò credo rimanga in loro una grande curiosità, oltre alle fragilità, e una grande sensibilità che però purtroppo a volte rimane inespressa.

Mi ha molto colpito la parola *desensibilizzazione*. Non credi che la musica sia proprio il più grande antidoto a tutto questo?

Più che la musica ti direi l'arte in generale, anzi tutta la cultura. Io nel mio piccolo lavoro da anni proprio in questa direzione, perché so che la musica ha un grandissimo potenziale soprattutto sui giovani e quindi possono arrivare concetti e contenuti che altrimenti non arriverebbero. Magari i ragazzi leggono poco, guardano solo certe cose, non si tengono aggiornati mentre invece la musica continuano ad ascoltarla. Qui risiede tutta la sua forza e la sua importanza a livello sociale. Io penso che veramente il rap a volte possa essere un salvavita, col fatto che è così diffuso spesso diventa un vero e proprio obiettivo per tantissimi adolescenti, anche a rischio devianza. A volte offre la possibilità di trovare un'altra via, di fronte a tante vie più brutte. L'arte in un qualche modo è sempre una risorsa che può cambiarti l'esistenza.

Ultima domanda: tu hai fatto tantissime cose e continui ancora a produrre materiale sempre di ottima qualità. Quanto pensi di poter durare ancora?

(Ride, n.d.r.) Guarda, in testa ho tanti progetti diversi e ho intenzione di continuare ancora per un bel po'. Se poi la domanda era: "non ti senti troppo vecchio per fare hip hop?" ti rispondo di no; magari fino a qualche decennio fa poteva far sorridere l'idea di un cinquantenne al microfono, ma adesso c'è stata una crescita fisiologica.

Il rap è diventato un genere anche adulto e nonostante la maggior parte del pubblico sia giovane credo sia molto interessante il fatto che ci possano essere delle prospettive anagrafiche diverse.

Testo/ Filippo Papetti Foto/ Mali Erotico







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Avevo già fatto una chiacchierata con **Grido** quando, a ottobre del 2024, era stato annunciato il suo nuovo disco ufficiale durante il concerto degli Articolo 31 al Forum di Assago. Pochi giorni dopo era uscito il brano con Clementino, “Musica Sacra”, anche title track del disco. Il singolo mi aveva incuriosito per essere stato pubblicato su YouTube con un video creato grazie all’intelligenza artificiale. Ricordo di averlo intervistato in quel periodo e nell’intervista aveva dichiarato che il disco avrebbe visto *un Grido 2.0*. Non avevo ben capito cosa intendesse. Fino a quando il disco è poi arrivato. *Musica Eterna* è un album diretto, che punta a farsi capire senza troppi giri di parole attraverso uno stile dinamico, incisivo e senza filtri. Grido, anche in questa intervista, è intimo, immediato, sé stesso. In poche parole, completa ed esprime quello che racconta in un disco di sedici brani.

Questa volta parto in maniera non convenzionale. “Outlet” è un brano del tuo nuovo disco che mi ha costretto a riflettere. Tu descrivi qualcosa che oggi è all’ordine del giorno. Tantissimi bambini che, a causa della povertà, si vergognano e subiscono bullismo perché magari non hanno le scarpe all’ultima moda o il video game di culto. Torna ad allora. Come vivevi quei momenti? Come sei sopravvissuto mentalmente?

Fondamentalmente cominciando a fregarmene del parere di certe persone. Ho cominciato a dare valore alle cose a prescindere da quello che pensavano gli altri. Durante l’adolescenza ho conosciuto amici veri, di quelli a cui non frega niente il tipo di scarpe che porti, negli anni anche grazie a loro ho trasformato la vergogna in ambizione e voglia di rivalsa. Quando ho finito di ascoltare il disco a me è rimasto un grosso senso di riscatto.

“Outlet”, che ho appena citato, è un esempio. Qui però, indirettamente, si parla di successo in maniera negativa. Posso chiederti quali sono stati i momenti peggiori della tua carriera?

Credo che il momento più brutto siano stati gli anni che hanno preceduto lo scioglimento della band, fu un periodo davvero buio a livello personale. Poi è nato mio figlio e la mia vita è totalmente cambiata, è arrivata una luce immensa che non avevo mai conosciuto prima.

In “Musica Eterna”, il singolo, Clementino cita i Gemelli DiVersi. C’è un omaggio. Temi il confronto rispetto al passato?

Clementino ha citato la mia prima rima in “Un attimo ancora”, primo singolo dei GDV, è così che si fa nel rap, è un modo per onorare e celebrare il passato. Se penso al passato provo orgoglio, perché dovrei temere il confronto? Sono diventato molto più bravo a rappare oggi di allora.

Sei conosciuto a livello mondiale. Il tuo nome è già eterno. Non hai bisogno di dimostrare nulla. Cosa vuoi che resti di te o della tua musica alle persone?

Oddio non esageriamo non sono mica Dr Dre! (ride, n.d.r.). Ad ogni modo non è una questione di quello che devo dimostrare, ma di quello che voglio fare. Cioè essere padrone del mio tempo e fare musica che mi piace, così che possa connettersi con l’anima di chi ascolta provocando emozioni autentiche, perché questo ha molto più valore di tutto il resto per me.



Pensando alla tua vita personale, quali sono gli equilibri che hai raggiunto oggi?

La mia famiglia è la mia luce, ogni momento passato con mio figlio e mia moglie è quanto di più prezioso possa esistere nella mia vita.

Come sei arrivato alla *Luce* dopo i momenti di buio?

Rimboccandomi le maniche.

Ad un certo punto hai deciso che era arrivato il momento di uscire con *Musica Eterna*...

Mi sono divertito per un po' con singoli, collaborazioni e una serie di freestyle (#Delivery su YouTube) ma poi sentivo che era arrivato il momento di un disco che potesse dare una visione più completa di me e del mio pensiero rispetto ad una singola canzone.

Come hai conosciuto Mastermaind?

Mastermaind è un Amico con la A maiuscola da molti anni, è un genio in quello che fa e professionalmente parlando ha una quantità di skills infinita, con lui c'è una sintonia tale nel fare musica che a volte non dobbiamo dirci niente, ci divertiamo nel farlo e viene tutto così naturale che sembra quasi un gioco, anche se fare musica non è mai uno scherzo.

So che avete attrezzato uno studio niente male. Siete praticamente indipendenti al 100%. Come cambia questo nel modo di produrre e proporre musica?

Esattamente, il Loft 107 Studio, per noi è una casa che trattiamo con la sacralità di un tempio. Fare musica in questo modo ci arricchisce emotivamente e spiritualmente perché siamo davvero liberi di fare ciò che vogliamo.

Ho trovato interessante la scelta che hai fatto in termini di collaborazioni. Su cosa ti sei basato in fase di progettazione?

Tutti i feat dell'album sono motivo di orgoglio per me. Sono state le canzoni a guidarmi, mentre si delineavano i brani pensavo: "questo sarebbe perfetto con..." chiudevo il provino poi alzavo il telefono e proponevo il brano, tutti sono stati super entusiasti sposando la mia visione e portando delle strofe incredibili.

Puoi dirmi qualcosa in più sulla copertina?

La cover mi ritrae su un trono fatto di altoparlanti e vari strumenti, io lo chiamo il *trono di strade*. La musica ha posto le fondamenta per tutto quello che ho raggiunto nella vita, ha formato la persona che sono ed è quello che mi permette da sempre di esprimermi, quel trono su cui mi poggio rappresenta questo.

Ultima domanda. Hai paura di essere dimenticato?

La FOMO (fear of missing out) è l'ansia sociale dei nostri tempi, tutti in qualche modo possono sentirsi tagliati fuori da qualcuno o da qualcosa di importante, credo sia sempre dovuto al fatto che si dà troppa importanza a quello che pensano gli altri e c'è poi ricerca di sé stessi. Mi fa molta più paura immaginarmi disilluso e uniformato a questo mondo.

Testo/Selene Grandi Foto/Alessandro Russo

AWAKENING

AWAKENING // AWAKENING
AWAKENING // AWAKENING >:
{2019 INFLATION~\$\$\$####}

<Italian art culture>
<Streetwear culture>
<The Chinese character culture>

// FREEDOM,
HAPPINESS, FUN
OPENNESS AND CREATIVITY?>



LITTLE PILLS ON JAPAN HIP HOP

EXTRA:

Cutting and pasting is the essence of what hip-hop culture is all about for me. It's about drawing from what's around you, and subverting it and decontextualizing it

Dopo aver fornito nello scorso numero le basi culturali della diffusione del movimento Hip Hop in Giappone, e dopo aver analizzato uno dei primi lavori che ha offerto al pubblico, quest'oggi ci occuperemo di un altro dei primi esempi, se non del capostipite dei lavori discografici pubblicati in quest'ambito.

Non siamo di fronte ad un gruppo, stavolta, ma ad un MC individuale con un produttore ad accompagnarlo. L'artista in questione, Sakakura Hideyuki (坂倉英之), appartiene alla vecchia guardia musicale, per questioni anagrafiche. Nato agli inizi degli anni '70 a Tokyo, si appassiona fin da subito alla cultura ed al genere della doppia H, per le motivazioni già indicate nel numero scorso di Moodmagazine (il tour mondiale di Afrika Bambaataa e l'arrivo del film Wild Style).

Decide fin da subito di occuparsi della produzione musicale e, strada sua prediletta, di approcciarsi alla scrittura: nel primo caso assume lo pseudonimo di DJ Dirtykrates, e si limita solo saltuariamente a mettere le mani in pasta, dato che, al massimo, si possono trovare solo qualche mix di brani ancora su Youtube, molto recenti. Nell'aspetto lirico, Hideyuki si fece chiamare ZEEBRA (trasformato in "Zeebra", in minuscolo, negli anni 2000 dopo un periodo di inattività), e con questo nome divenne famoso come, a tutti gli effetti, il pioniere dell'Hip-Hop nipponico.

Come spesso accade, soprattutto in questo ambiente, il concetto di comunità ed il senso di associazione tra le persone è ciò che conta. Se l'Hip Hop è nato come senso di espressione e divertimento, per creare luoghi e contesti di ritrovo in ambito giovanile che fossero un'alternativa al degrado e ad una vita di stenti, non stupisce che ciò possa accadere anche in altri paesi. Nel caso nipponico, con un welfare di

certo migliore dei quartieri statunitensi, il senso di oppressione di fondo deriva dalla società fortemente gerarchizzata dell'Arcipelago, che vorrebbe incasellare l'individuo ed iscriverlo in una corrente univoca di pensiero. Il fine di questa parentesi è solo per capire che nella nascita di questo movimento è quasi scontato trovare nei primi esperimenti dei gruppi musicali, e non degli artisti singoli. In Italia ricordiamo il movimento delle posse, ed anche Hideyuki non fa eccezione: inizia l'attività musicale nel gruppo chiamato King Giddra, assieme agli MC Motoaki e K-A-Z, con i quali incide nel 1995 l'EP 空からの力 (Power from the sky) e nel 1996 l'EP 影 (Kage, Ombra).

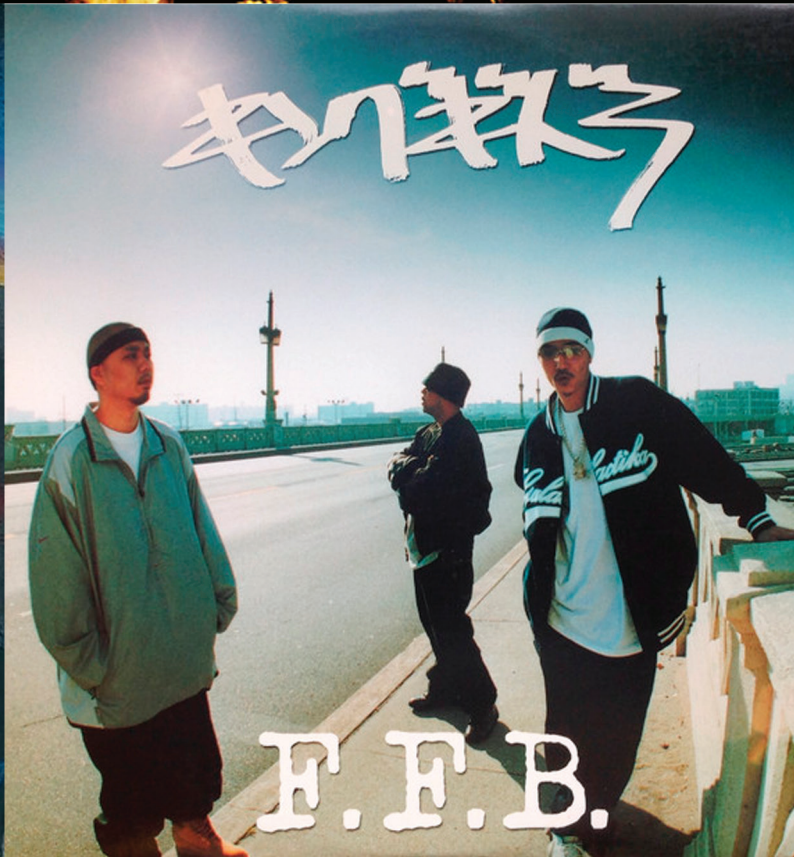
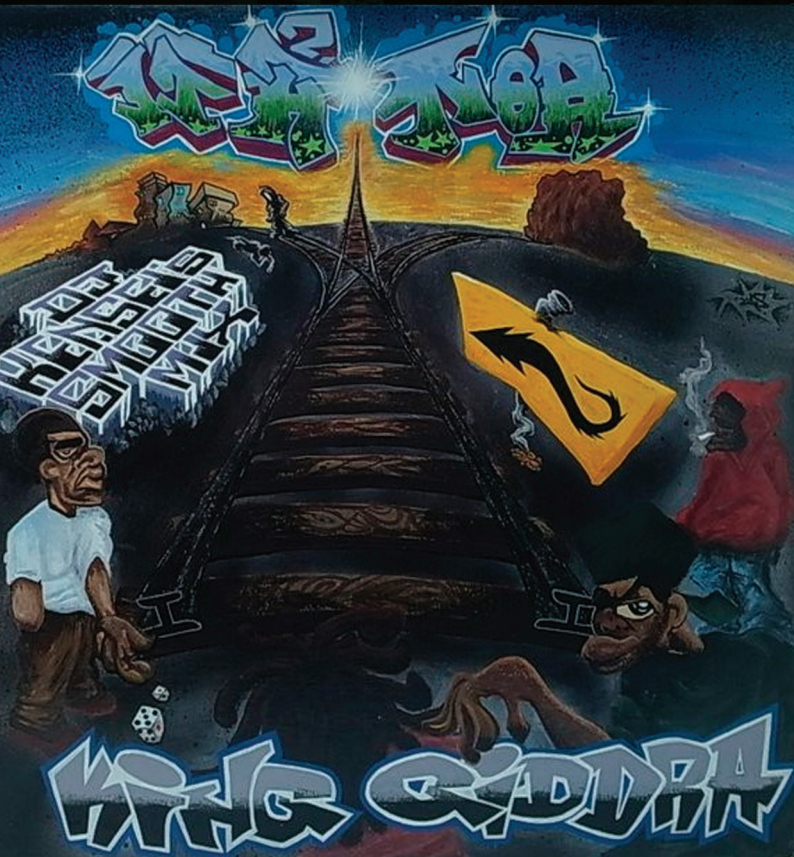
Successivamente il gruppo si scioglie, ed ecco che Hideyuki assume l'identità di ZEEBRA e intraprende la carriera solista. I primi lavori di cui si hanno traccia sono alcuni singoli, entrambi del 1997: "Mappiruma" (真つ昼間, Middle of the day), e "Untouchable" – prodotta da nientemeno che DJ Premier. Infine, nel luglio del 1998, venne pubblicato il primo grande lavoro solista, l'album *The rhyme animal*. 14 tracce intitolate in un misto di giapponese e inglese, con molte affinità con il lessico afro-americano dello slang giovanile.

Sono presenti pochi featuring con altri Mcs (che approfondiremo man mano), mentre le produzioni dei brani sono affidate sia a Hideyuki stesso che a DJ Inovader, pseudonimo di Makoto Inoue. In vari brani è presente anche la tecnica dello scratching, affidata ad un DJ esterno che si fa chiamare Jr aka Judicious Resonator.

L'album in sé presenta le caratteristiche fondamentali già esemplificate nell'introduzione a questo mondo: la presenza degli scratch, le doppie barre eseguite in coro, alcune tracce da considerare come intermezzi veri e propri, e le peculiarità della scrittura dei testi date dalla lingua giapponese.

Il brano introduttivo, 密林都市人口 (Mitsubayashi Toshi Iriguchi, "La densa popolazione della cittàforesta"), è una effettiva intro dialogata, le cui battute sembrerebbero tratte da un film, e che potremmo assimilare al titolo di un libro: fornisce difatti la chiave interpretativa per l'opera nella sua interezza, un po' come a dire "ecco cosa succede in questa città (Tokyo) e come riusciamo a viverci noi". Avete presente quando, anni dopo, i nostrani Stokka&Madbuddy parleranno della vita di strada nel brano "Giungla urbana"? Qua è lo stesso.

Va sottolineato inoltre il dialogo tratto da quello che sembrerebbe un film di combattimento, dato che si sente una spada che viene sguainata: probabilmente una pellicola dei vari film del genere *jidai-geki*, che tradotto significa *dramma storico*, in cui personaggi spesso sono i samurai ed i loro combattimenti. In maniera simile, il Wu-Tang e RZA in particolare attingeranno allo stesso ambito cinematografico. Dunque, fin da subito una tonalità cruda, violenta; e non a caso questa traccia sfocia subito nel brano successivo, dove per sopravvivere nel mondo caotico della giungla devi essere a tutti gli effetti un animale, e non solo, ma un Original Rhyme Animal, che dà titolo all'album. La title track è un perfetto contenuto degli anni '90, con un flow grezzo e diretto, intercalato dal sample vocale, nel ritornello, di Bring tha noise in collaborazione con gli Aerosmith: una parentesi crossover per sottolineare la natura ibrida di questa cultura musicale. Il brano seguente, "I'm still no. 1", presenta le particolarità linguistiche di adattamento e assorbimento dello slang afro-americano nelle tecniche degli MC nipponici; qua, esemplificati dalle pronunce di *hip-hop* come *hippu-hoppu* e simili. Inoltre, aggiungo che, se l'orecchio non m'inganna, il sample



vocale interpolato che recita *number one* appartiene proprio a KRS-One, il che avrebbe doppiamente senso, calcolando pure le connessioni tra la scena giapponese e statunitense già evidenziate.

Dal rock più classico, seppur campionato, si passa poi al jazz, con una splendida e sobria linea di piano del quarto brano, “Smokin’ at the lobby (Your turn)”, che potrebbe ricordare certi brani del super-gruppo SoulQuarians. Penso in particolare all’intro dell’album *Resurrection* di Common, prodotta non a caso da J Dilla, che allo stesso modo pescava a piene mani dalla cultura musicale black, dunque funk, jazz e soul. Successivamente, si ritorna a stilemi più canonici, con scratching e rapping, per il brano “Mirai e no kagi” (未来への鍵, “La chiave del futuro”), in collaborazione con il rapper Akeem Da Managoo, il cui nome sembrerebbe ispirato a Rakim. Nella base spicca un sintetizzatore che suona in note acute, sul quale Zeebra si appoggia con un flow ben scandito, ritmato, e a tratti quasi grattato nella voce, accompagnato da una meravigliosa linea di basso eseguita in slap, vera fondazione ritmica del brano che rievoca alcune raffinatezze tecniche del genere musicale tutto nipponico del city-pop. Il brano seguente è “The Untouchable II”, evidente seguito del brano uscito come singolo qualche tempo prima, anche se stavolta la produzione non è di Premiere, bensì del solito DJ Jr. La particolarità principale è la base strumentale, nella quale si possono sentire le cowbell contenute nei preset di suoni della Roland-808, incastonate in una linea di piano nella stessa scala musicale. Contribuiscono inoltre una scandita linea di basso e vari pezzi del brano tratti da film o registrati come se lo fossero, con microfoni dalla qualità inferiore per dare un effetto particolare alla voce. Sembrerebbe quasi che il brano sia ambientato in un cantiere edile, a sentire qualche suono ambientale di trapani o gru in movimento, ed avrebbe dunque senso il dettaglio conclusivo del lungo fischio per indicare la *fine-trasmissione* come presa da una radiolina portatile.

Il brano seguente prosegue di nuovo sulla stessa linea “urbana” e grezza. Il titolo, “Tokyo no Chuuo” (東京の中央, “Il centro di Tokyo”), insiste sulla tematica principale dell’album, di poter esplorare i lati nascosti della propria città con uno sguardo

diverso, costituito dalla cultura Hip-Hop nel suo senso di emancipazione da un contesto opprimente. A livello tecnico curiosa è l’alternanza nell’intro degli scratch più canonici della frase “Check 1-2”, e della voce di Zeebra che annuncia il titolo del brano, aprendosi poi in una strofa impattante, con un flow aspro e graffiante, tra cui molti termini dello slang quali *lesson one* o *family*, e la citazione di molte altre zone geografiche del Giappone. Ammetto di non saper comprendere i testi all’ascolto diretto, non ho tutta questa conoscenza della lingua giapponese, ma mi sia concessa un’interpretazione. Avendo incontrato, lungo le strofe di questo pezzo, varie località geografiche (l’isola di Okinawa, la regione dell’Hokkaido), è probabile che Zeebra voglia dirci *nel centro della mia città ritrovo tutto il mio paese*, oppure che questa cultura potrebbe diffondersi dovunque nel paese, dato che le due località si trovano all’estremità Sud e Nord dell’Arcipelago. Procedendo nell’album, troviamo di nuovo “Mappiruma”, che viene unito nell’album con una piccola introduzione che definirei ambientale. Infatti, dalle chitarre distorte, seppur tenui, si passa prima ad una scena lieta, poiché si sentono delle voci di bambini che giocano con una sottile linea di chitarra pulita, ed infine il brano vero e proprio, molto classico nei suoni, ma dalla peculiare linea di contrabbasso trascinante e che rende impossibile non muovere il collo. La traccia seguente, “Parteechecka” (Bright light mix), si iscrive nello stesso clima allegro e festaiolo, che ricorda le tracce spensierate dei primi anni ‘80, ma con suoni a pieno titolo boom bap.

Si apre con una melodia di trombe che sembrerebbe tratta da una delle tanto diffuse quanto bistrattate big band degli anni ‘70, che termina con un effetto delay; per poi sfociare in una traccia ballabile e quasi da club, con una linea di basso molto funk e dei flauti veloci e sospesi, il tutto costruito su una centrale linea di piano che segue una scala discendente.

Il brano successivo, “Saiki Funou” (再起不能, “Incapace a rialzarsi”), vede la collaborazione di Uzi, e si può ben intendere dal titolo un altro cambio di mood, più scuro, che mi ha ricordato alcune tracce dei Gang Starr o l’oscurità di un Prodigy, inteso come il produttore dei Mobb Deep. Il flow dei due artisti dal lato di Zeebra è come sempre tagliente e preciso, mentre Uzi ha una recitazione delle parole

più biascicata e viscosa, non certo per scarsa tecnica ma per esigenza stilistica. Il brano successivo è un altro interludio, chiamato “Shiten” (視点, “Prospettiva”), ove una voce dice la sua sul movimento Hip-Hop, con una strumentale sovrastante che campiona una chitarra elettrica, in evidente connessione con la sopracitata “Bring the Noise” dei Run DMC. Si prosegue poi con la peculiare “Lovesquall”, la cui strumentale è assimilabile solo ad alcune tracce del più famoso Biggie, e il motivo è palese: non tanto nei campionamenti (un sintetizzatore grezzo come basso ed un singolo accordo di piano in delay, minimale), quanto nelle voci femminili che riecheggiano ansimando... quei gemiti e quell’*oh, baby* sono inequivocabili. Dunque il tema del brano è ovviamente un rapporto sessuale, o il gioco della conquista per giungervi, e lo si nota dal ritornello, in cui non cambia niente dal punto di vista musicale ma l’MC ripete la parola *Hatsuiyori*, che in giapponese significa *La prima notte*. Parimenti inequivocabile.

Ci si avvia infine verso la fine dell’album, per uscire da questa giungla urbana, con “Eien no Kioku” (永遠の記憶, “Le memorie eterne”), in collaborazione con T.A.K. the Rhymehead. Di nuovo impostando un cambio di atmosfera, più sognante e malinconica, forse: viene scratchato il vinile di “Troglodyte” (Cave man), del 1972, di Jimmy Castor Bunch il quale recita “*What we’re gonna do right here is go back into time, way back*”. La canzone si sviluppa con una batteria campionata ben presente e martellante, una linea di piano scandita sugli ottavi di battuta ma un po’ nascosta, ed infine dei sample vocali di voci femminili che, probabilmente già pregne di riverbero nell’originale, conferiscono l’aria di nostalgia. Ed eccoci alla fine del viaggio. Con una melodia di piano di certa ascendenza jazzistica, ed un lontano suono di sirene campionate, il brano Heiwa ‘98, dove 平和 significa “Pace”, conclude e sigilla l’album con una gradevole dissolvenza, le batterie non spiccano ma accompagnano e basta. Ed infine, una voce molto riverberata e allargata, che alla fine si proclama *rastafari*, trae le conclusioni di tutto il viaggio. Di certo una fine lieta e felice.

Testo/Damiano Michelin
Foto/Web Archive



CHAOS & ORDER
PART OF THE FEARLESS CONNECTION
EST. 2014



Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Abbiamo il piacere di farvi leggere qualcosa su **Dj Exy**, producer e dj romano attivo da anni nella scena e nei locali capitolini. Con *Cronache De Roma*, il suo primo producer album, dà vita a un progetto ambizioso che vuole raccontare la città attraverso beat, collaborazioni e immagini. Disco e documentario si intrecciano in un racconto unico, che mette in dialogo la vecchia scuola con le nuove leve. Da qui prende il via la nostra intervista, tra musica e visione, per celebrare la Roma hip hop.

Prima di passare a parlare del disco, mi piacerebbe che tu potessi ripresentarti al pubblico. Per chi non ti conosce, puoi dire qualcosa di te artisticamente? Come ti sei avvicinato alla musica e al mondo delle produzioni?

I miei primi ricordi legati alla musica risalgono a quando ero bambino, un periodo in cui mio padre mi ha introdotto a un mondo sonoro che avrebbe influenzato tutta la mia vita. Durante i lunghi viaggi in macchina, la nostra colonna sonora era eclettica: dai Pink Floyd e Rolling Stones, capisaldi della rock internazionale, ai cantautori italiani come Riccardo Cocciante e Lucio Battisti. Queste melodie mi conquistarono immediatamente e passavo ore in camera ad ascoltare i dischi di mio padre con un vecchio giradischi.

All'inizio, il mio sogno non era quello di entrare nel mondo dell'hip hop. Da bambino, desideravo essere un batterista o il cantante di una rock band. Ero affascinato dall'idea di avere tatuaggi e un microfono in mano, cantando davanti a migliaia di persone. MTV era una potente influenza in quell'epoca, con la sua programmazione musicale che includeva i Red Hot Chili Peppers e i Green Day, e quel mood punk mi elettrizzava.

La mia vita musicale cambiò completamente quando ricevetti in regalo due cassette: una dei Beastie Boys, dall'album *Check Your Head*, e l'altra dei Run DMC, *Tougher Than Leather*. Ascoltai incuriosito e fu subito magia. Da quel momento, iniziai a esplorare la scena musicale black che mi aveva rapito: dai Digital Underground, EPMD, Public Enemy, N.W.A., LL Cool J, fino ai grandi classici come Tupac e Notorious B.I.G.

La vera magia avvenne quando scoprii la scena hip hop italiana. Mi innamorai degli Articolo 31 e capii che quella era la mia strada: la strada del DJ. Da Frankie hi-nrg ai Colle der Fomento, dalle Sacre Scuole (prima che diventassero Club Dogo) ai Sanguemisto, presi la decisione che anche io volevo fare musica.

Avevo circa 15-16 anni quando formai il mio primo gruppo rap con il mio compagno di banco delle superiori. Oltre a fare il DJ, mi immerse nel mondo del beatmaking. In un'epoca, in cui Internet non esisteva e i computer erano costosi, creare musica non era semplice. Non ricordo come, ma riuscii a ottenere il mio primo campionatore Akai e iniziai a sperimentare i primi veri beat. Viaggiavo fino al centro di Roma alla ricerca di vinili da cui campionare casse, rullanti e melodie varie. Era un processo difficile ma incredibilmente costruttivo, che arricchiva inconsapevolmente il mio bagaglio di conoscenza musicale.

Con il tempo, migliorai le mie produzioni, imparando e affinando le mie tecniche sia come DJ che come beatmaker. Lavorando in alcune radio locali e conoscendo molti artisti, continuavo a crescere e a sviluppare il mio stile unico nel mondo della musica. Dal 2009 al 2018 ho prodotto molti artisti in tutta Italia e ho collaborato con tanti altri, fino al 2019 quando ho avuto un blocco e mi sono preso una pausa.

Tu sei il fondatore di Kira Records. Come è nata e con quali presupposti?

Nel 2014, insieme al mio caro amico Stefano, conosciuto nel mondo della musica come Black Leo, abbiamo dato vita a Kira Records. Fin dall'inizio, il nostro obiettivo principale era creare una piattaforma e offrire una voce agli artisti emergenti che, come noi, desideravano farsi sentire e lasciare un segno indelebile nel panorama musicale contemporaneo. Col passare del tempo, abbiamo assistito a una crescita notevole del nostro studio. La nostra capacità di produrre musica si è estesa a quasi tutti gli artisti della nostra zona, e in breve tempo abbiamo iniziato ad attrarre giovani talenti anche dalla città di Latina. Kira Records stava rapidamente diventando un punto di riferimento per gli artisti locali che cercavano una possibilità concreta di emergere e farsi conoscere.

Sfortunatamente, l'arrivo della pandemia di COVID-19 e i cambiamenti generazionali nel mondo della musica ci hanno costretti a prendere una pausa. Questo periodo di riflessione ci ha permesso di riorganizzare le nostre idee e pianificare attentamente il nostro ritorno sulla scena musicale.

Per un periodo di tempo sei scomparso. Lo hai accennato poco fa. Cosa è successo?

Il periodo della pandemia di COVID-19 ha rappresentato una sfida significativa per molti di noi. Personalmente, ha destabilizzato il mio percorso in modi che non avevo previsto. Non posso nascondere il fatto che durante quel periodo non mi sentivo affatto bene. Essere costretti a rimanere rinchiusi per mesi, dopo aver già affrontato dei problemi personali, mi aveva allontanato dalla mia grande passione: la musica.

Durante quel periodo, ho sentito un vuoto profondo. Non riuscivo a trovare il mio equilibrio, e purtroppo l'alcol non faceva altro che peggiorare la situazione. La mia strada verso la guarigione è stata lunga e difficile, iniziata nell'estate del 2019 e durata fino al 2021 circa.

Tuttavia, c'era un momento in cui mi sentivo veramente libero: quando mi sedevo davanti a un campionatore e creavo musica. Era l'unico momento in cui il peso del mondo sembrava alleggerirsi. Forse è proprio per questo che sono tornato a fare musica; ho capito che quel vuoto era causato dalla mia mancanza di espressione musicale.

Durante questo periodo di riflessione, ho imparato la lezione più importante. Ho vissuto per troppo tempo da spettatore nella mia vita, ed era arrivato il momento di prendere il controllo e diventare il protagonista della mia storia. Ritornare alla musica è stato il mio modo di riappropriarmi di me stesso, di esprimere ciò che sono veramente e di vivere la vita con più intenzione e consapevolezza.

Eccoci al fulcro dell'intervista. *Cronache De Roma*. Come nasce questo disco? Come mai hai voluto rilanciare te, la tua etichetta proprio con un prodotto come questo?

Questo progetto è stato nella mia mente per molto tempo, precisamente da quando ho fondato la Kira Records nel lontano 2015. L'idea era chiara, ma realizzarla si è rivelato più complicato del previsto. Il tempo è passato e, a causa di forze maggiori, ho dovuto accantonare temporaneamente il progetto.

Una sera, mentre chiacchieravo con il mio amico Fetz Darko, ho deciso di fargli ascoltare alcune delle mie produzioni. La sua reazione è stata immediata: si è innamorato dei suoni, definendoli un classico degli anni '90 che mancava da tempo a Roma. Questo incontro ha acceso una scintilla.

Insieme, abbiamo deciso di stilare una lista di amici e rapper che avrebbero potuto partecipare al progetto. Inizialmente, ero scettico riguardo alla risposta che avremmo ricevuto, ma non appena inviavo il beat agli artisti, il feedback era sempre positivo. È stato allora che ho capito che stavamo per creare qualcosa di veramente unico, qualcosa che a Roma non si vedeva da anni.

L'idea era di coinvolgere la vecchia scuola, come i Colle der Fomento, Gente di Borgata, TruceKlan insieme a talenti emergenti e della nuova generazione. L'obiettivo era fondere il suono crudo degli anni '90 con rime e tematiche attuali, riportando in vita il suono autentico di Roma.

La decisione di pubblicare con Kira Records è stata naturale. Essendo un progetto underground, non volevo che finisse nelle mani di una major che non avrebbe saputo valorizzare il lavoro di più di un anno. Ho deciso di prendere in mano tutto il processo, senza aspettative di guadagno o successo.

Il mio unico obiettivo è far ascoltare alla nuova generazione, e a tutta Italia, il rap romano di cui mi sono innamorato. Questa è una rinascita musicale che spero possa ispirare e risuonare nel cuore di molti.

Mi fai una carrellata degli ospiti presenti spendendo per ognuno una parola?

Volevo iniziare il disco con due persone che hanno segnato la mia vita musicale. Dj Stile e Dj Baro. Loro sono stati quelli a cui devo dire maggiormente grazie, perché se faccio il dj e amo gli scratch è grazie principalmente a loro. Ho voluto unire uno stile classico, un po' rock, grazie anche alle chitarre fatte da un mio amico nonché bravissimo musicista Fabio Garzia, in arte Mustrow. La traccia è un tributo a rapper romani storici che hanno fatto la storia di questa cultura, e soprattutto a chi come Primo non c'è più. "Burattini" è la seconda traccia del disco, qui credo non serve molto la presentazione, perché è di tre artisti storici e iconici della scena romana e italiana del rap: Danno, Suarez e gli scratch di Dj Ceppo. "Cronache de Roma" è la terza traccia e sarà il primo singolo estratto del disco. È una traccia a cui tengo molto, per il significato e per i rapper che ci sono. Un sound molto crudo, cattivo, con le chitarre e il basso sempre di Mustrow, accompagna le rime di Fetz Darko, Mystic One e Grezzo in un viaggio verso l'underground romano.

Subito dopo è la volta di "Debito Morale", il beat classico stile anni 90 è un mix tra la vecchia scena come Metal Carter e Numi, un giovane ragazzo che si è fatto strada da un po' di anni nella scena romana e non solo. Poi un pezzo come "New Era", dove il beat è aggressivo, elettronico ma sempre restando sul classico, e stende un tappeto rosso a due mostri sacri come Zinghero e Benetti DC. Il tutto legato da rime provocatorie e ritornelli elettrizzanti. Questa traccia riesce a dare il giusto peso e farti muovere a ritmo di cassa e rullante.

"Sampietrini" è la sesta traccia del disco. Siamo a metà strada, e qui volevo mettere un mio caro amico, Wiser Keegan, insieme ad un ragazzo davvero molto talentuoso di nome Spampy, che nonostante abbia solo 20 anni riesce con il suo flow a farti restare incollato e a farti saltare nello stesso tempo. Segue poi "Tengo Botta" e qui il protagonista è uno dei miglior rapper romani: Sgravo. Le sue rime, i suoi incastri sono sempre usati chirurgicamente, dicendo senza tanti giri di parole la situazione attuale in cui viviamo oggi.

"Perdona i miei Peccati" è l'ottava traccia e abbiamo su un grande beat classico, due grandi rapper e un dj memorabile: Lord Madness, Suarez e Dj Snifta rendono questa traccia unica e inconfondibile. Arricchendo il tutto con un ritornello che ti

entra in testa già dopo il primo ascolto e gli scratch finali che tolgono il fiato. “Primiera” è la nona traccia del disco e qui per un altro classico abbiamo un mix tra la vecchia generazione e la nuova. Da una parte abbiamo Denay e dall'altra Er Drago, due ottimi rapper con rime uniche e accattivanti, contornate dagli scratch di Dj Kimo. Siamo quasi alla fine: con “300 KM”, due mostri sacri si uniscono, il risultato è un'esplosione di creatività e potenza sonora. Da un lato Fetz Darko, il visionario fondatore dei Giuda Fellas, noto per il suo approccio innovativo e la sua capacità di trascendere i confini tradizionali dell'hip hop. Dall'altro, Suarez, un membro di spicco dei Gente di Borgata, conosciuto per la sua lirica tagliente e l'intensità delle sue performance.

“Coconut” ha invece come unico protagonista William Pascal. La sua capacità di intrecciare parole e suoni in un modo che sembra quasi mistico è una delle caratteristiche che lo distinguono. Pascal utilizza giochi d'incastro che sono sia complessi che affascinanti, dimostrando una padronanza della lingua e del ritmo che colpisce.

Il disco viene chiuso da “Power” dove abbiamo come protagonisti Yamba e Black Damo. Loro sono due fratelli uniti da una passione comune: la loro musica è un messaggio potente, non smettere mai di inseguire i propri sogni e di fare ciò che si ama, perché è proprio questo che rende la vita straordinaria.

Quali sono i tipi di suoni che troviamo nel disco? Se dovessi descrivere il tuo stile che cosa diresti?

Crescere in un ambiente musicale variegato ha avuto un impatto profondo sulla mia carriera artistica. Ho avuto la fortuna di essere esposto a una vasta gamma di generi musicali, dal rock al blues, dal jazz al soul, fino all'hip hop. Questo mi ha

permesso di sviluppare una comprensione unica e la capacità di mescolare stili diversi in un'unica esperienza sonora.

Per la creazione di questo disco, mi sono ispirato ai grandi classici dell'hip hop. Artisti come DJ Premier e Guru hanno giocato un ruolo fondamentale nella formazione del mio gusto musicale. Il loro sound, che ascoltavo da bambino, ha lasciato un'impronta indelebile su di me. Inoltre, ho trovato una ricca influenza nel lavoro di Vinnie Paz. Tuttavia, non mi sono limitato a seguire le loro orme. Ho voluto sperimentare, combinando elementi di rock, progressive ed elettronica.

Il mio approccio alla produzione è stato volutamente *vecchia scuola*. Ho eseguito la maggior parte dei beat in modo classico, campionando quasi tutto da vinile. Utilizzando un Akai 3200, ho mantenuto intatto il sound originale, per poi modificarlo e risuonarlo. Questo metodo mi ha permesso di ricreare l'atmosfera underground che si percepisce dalla prima all'ultima traccia del disco.

Questo disco rappresenta la fusione di tutte le mie influenze musicali, rivisitate attraverso una lente contemporanea. È un viaggio sonoro che onora il passato mentre esplora nuove frontiere, e sono entusiasta di condividerlo con il mondo.

Mettendo da parte la modestia, questo disco rappresenta effettivamente Roma o manca qualcuno?

Roma è una città ricca di storia e cultura e la sua scena musicale riflette questa ricchezza con una varietà di generi e stili che affondano le radici nel passato ma guardano al futuro con innovazione. Dai cantautori ai rapper, ognuno contribuisce a creare un mosaico sonoro unico. Quindi sì, mancano ancora molti artisti all'appello.

Oltre ai nomi già affermati, la capitale italiana pullula di artisti emergenti che stanno rapidamente guadagnando attenzione.



Un esempio è Elinel, un giovane artista che sto attualmente producendo, caratterizzato da un talento impressionante e un'ambizione che promette di portarlo lontano nel panorama musicale.

Questo è solo l'inizio del nostro viaggio. Con ogni capitolo di Cronache di Roma, esploreremo nuovi artisti e storie che daranno vita alla musica della capitale.

Secondo te discograficamente un producer album come Cronache De Roma può ancora funzionare o credi che sia passato il periodo dei dischi e che, magari, è più efficace solo fare singoli? Com'è cambiata la discografia rispetto a quando hai iniziato tu?

Ricordo con affetto quei giorni in cui mi perdevi nei dischi ascoltandoli dall'inizio alla fine. Ogni parola, ogni singolo cambiamento della base musicale era impresso nella mia memoria. La mia passione era così intensa che, a volte, mi ritrovavo a dover acquistare una nuova copia di un vinile o di un CD perché finivo sempre per rovinarne uno a forza di ascoltarlo.

Oggi, con l'avvento di Spotify e dei social media, questa abitudine si è affievolita. La musica è diventata più accessibile e veloce da scoprire, ma al contempo la semplicità e la ricerca di nuove canzoni sono talvolta interrotte dalla pigrizia. Tuttavia, credo fermamente che, come accade nella moda o nel cinema, la musica segue un ciclo e ritorna sempre alle sue origini, come in un loop. Alcuni marchi tornano di moda dopo anni e credo che lo stesso valga per certi gusti musicali. C'è un tempo per tutto.

Come ti dicevo prima, il mio obiettivo principale è lasciare un segno nella cultura hip hop romana e italiana. Non vedo il mio disco come un semplice prodotto di marketing, ma piuttosto come un gesto di unione musicale. Credo che un lavoro del genere debba essere più un contributo alla cultura che una fonte di guadagno economico.

A proposito di questo, credi che stamperai dischi o vinili?

L'idea di stampare vinili è intrinsecamente legata a un desiderio di autenticità e nostalgia che solo un supporto fisico come il vinile può offrire. In un'epoca in cui la musica digitale domina, c'è un fascino particolare nel riscoprire il calore e la profondità di un suono analogico. Ricordo che quando ero piccolo, passavo ore incantato a osservare i dischi nella collezione di mio padre. Ogni copertina era un portale verso un mondo sconosciuto, un'opera d'arte che stimolava l'immaginazione prima ancora che la musica iniziasse a suonare. Le copertine dei dischi non erano solo un semplice involucro per il vinile all'interno; erano veri e propri capolavori. Ogni immagine, ogni colore e ogni dettaglio sembrava raccontare una storia, anticipare un'emozione che avrei ascoltato una volta posata la puntina sul solco.

Mi piacerebbe riprendere in pieno questo concetto, celebrare l'arte delle copertine dei dischi in un'epoca dove il digitale sembra aver ridotto tutto a semplici icone su uno schermo.

La scelta di non stampare CD e concentrarmi esclusivamente sui vinili si allinea perfettamente con l'estetica underground. Questa decisione sottolinea un ritorno alle origini e un rifiuto delle convenzioni mainstream, abbracciando invece un formato che richiede un impegno e una dedizione particolari da parte dell'ascoltatore.

Il disco esce con un video. Me ne parli?

Ho iniziato questo progetto con grande entusiasmo insieme a un gruppo di ragazzi chiamato Self Made, che mi ha supportato

nel posizionare i primi mattoni della nostra avventura musicale. Tuttavia, a causa di circostanze impreviste, hanno dovuto lasciare il progetto. Questo mi ha portato a ricostruire da zero un nuovo team per portare avanti tutto.

In questo percorso, ho avuto la fortuna di incontrare Alessio Coltella, un videomaker di grande talento. Alessio ha giocato un ruolo cruciale nel dare forma alla parte video e grafica dell'album. La sua abilità e creatività sono state fondamentali per realizzare il nostro concept visivo.

Un altro contributo significativo è venuto da Alessandro De Lucia, che ha curato il lettering del disco. La sua attenzione ai dettagli e la sua passione per il design hanno elevato l'estetica complessiva del progetto.

Insieme ad Alessio, abbiamo realizzato un documentario che racconta le storie di tutti i rapper e DJ coinvolti nel disco. Questo documentario non solo esplora le origini del progetto, ma offre anche uno sguardo intimo su come ogni artista ha vissuto questa esperienza, condividendo le proprie storie personali e contribuendo alla narrazione complessiva.

Rispondendo alla domanda riguardo al lancio del video, insieme al disco è stato pubblicato il video della traccia "Cronache de Roma". Ho scelto questa canzone perché rappresenta al meglio il sound dell'album e perché è stata creata in collaborazione con Fetz Darko, un amico e collaboratore che ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione di questo progetto. Questo video è il nostro modo di rendere omaggio a lui e di celebrare il nostro viaggio creativo insieme.

Stai lavorando anche ad altri progetti?

Ultimamente non mi sto fermando un attimo. Sono in un periodo molto intenso della mia vita professionale e sto lavorando con grande dedizione.

Attualmente, sto producendo un ragazzo molto talentuoso di nome Elinel, ve ne ho parlato poco fa. È un progetto entusiasmante. La sua musica ha un potenziale incredibile.

Ho anche grandi ambizioni per il futuro. Vorrei produrre molti artisti e magari collaborare con alcuni rapper che stimo da quando ero piccolo. È un sogno che coltivo da tempo, ma so che è importante fare un passo alla volta.

Per il momento, il mio obiettivo principale è trasmettere il messaggio del disco su cui sto lavorando con Elinel e farlo diffondere il più possibile. Voglio che la musica raggiunga il cuore delle persone e lasci un impatto duraturo.

Quando ci sarà l'occasione e la sicurezza negli altri progetti, sarò molto felice di parlarne. Fino ad allora, continuerò a concentrarmi sul presente e a mettere tutta la mia energia in ciò che sto facendo ora. L'importante è rimanere fedeli alla propria visione e lavorare sodo per realizzarla.

Tirando le somme, quali sono i tuoi obiettivi ora con la musica? E soprattutto con questo disco?

Quando ero bambino, mi immergevo nel suono dei dischi dei miei idoli, un'esperienza che mi trasportava in un altro mondo. Quelle melodie, quei ritmi, erano come incantesimi che mi facevano sognare ad occhi aperti. Con questo nuovo disco, il mio desiderio è ricreare quella stessa magia, permettendo ad altri di vivere ciò che ho provato io.

L'hip hop è più di un semplice genere musicale; è una comunità, un movimento di condivisione. Attraverso il mio disco, voglio trasmettere un messaggio di unità e collaborazione. La musica è un linguaggio universale, un mezzo potente per connetterci e avvicinarci a vicenda.

Testo/Mark Lenger Foto/Fabrizio Puglia







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Flesha e Dok The Beatmaker

avevano ufficializzato la loro collaborazione già nel settembre del 2022 con la pubblicazione del brano "Heavy Metal Gear". A due anni di distanza hanno finalmente deciso di pubblicare il disco *Bullet Proof Soul* di cui abbiamo avuto il piacere di parlare in questa intervista.

Flesha & Dok The Beatmaker. Una novità insomma. Come vi siete ritrovati insieme su un progetto comune?

Flesha: È stata una combinazione di coincidenze e affinità artistiche. Conoscevo già il lavoro di Dok e apprezzavo molto il suo stile. Ci conosciamo da circa 12 anni ed artisticamente l'ho visto crescere. Quando bazzicavo nel Padovano per delle date con la PDR Click spesso ci si fermava a casa sua ad ascoltare alcune produzioni o a registrare qualche strofa in freestyle, poi nel tempo ci siamo conosciuti meglio e abbiamo collaborato sempre più spesso.

In *Longevity*, disco realizzato nel 2021 insieme a Jap ci sono 3 produzioni di Dok. Il mio background di rapper e beatmaker mi ha sempre spinto a curare l'iter produttivo dei miei album in prima persona, senza l'ausilio di altri producer al di fuori di me, ad eccezione di qualche sporadico episodio. Per la prima volta, mi sono concentrato esclusivamente sull'aspetto lirico e sul cantato, lasciando il buon 90% delle produzioni, il mix e il master alle sapienti mani di Domenico, mi sono fidato del suo gusto e della sua esperienza, la cosa per me è inusuale ma devo dire che è stata un'esperienza davvero piacevole, si è creata un'ottima alchimia.

Dok: Abbiamo sempre avuto gusti simili riguardo ai movimenti e agli artisti americani legati al genere musicale che facciamo. Questo ci ha spinto a sperimentare e mescolare suoni e atmosfere che ci hanno sempre ispirato, dando vita a un disco che, secondo noi, riesce a trasmettere emozioni che dureranno nel tempo. Tra il 2010 e il 2016, prima che mi trasferissi ad Amsterdam, abbiamo fatto parte di quell'ondata di rap indipendente che ha reso il Veneto una delle regioni più attive e ricche di talenti nella scena italiana. In quegli anni suonavo come resident DJ al CSO Pedro di Padova, dove ho avuto la fortuna di conoscere e imparare dai migliori artisti del momento. Ancora oggi, quando incontro alcune di quelle persone, riaffiorano i ricordi di quei momenti felici. Tutto questo ci ha dato la forza di credere davvero in quello che facevamo allora e di continuare ancora oggi con lo stesso entusiasmo. La musica per noi è stata ed è tuttora un ponte che unisce le persone, trasformando collaboratori in amici e amici in fratelli. Così è nata la nostra amicizia e la nostra collaborazione, che continua ancora oggi con lo stesso spirito di sempre.

***Bullet Proof Soul*: come mai avete scelto questo titolo?**

Flesha: Il titolo evoca un'immagine potente e poetica, ricca di significati. Riflette un senso di resilienza emotiva, forza interiore e la capacità di affrontare le avversità della vita senza perdere la propria essenza. È come dire che, pur essendo stati colpiti, magari anche feriti, siamo ancora qui, più forti e intatti nel profondo. Nel contesto del disco, *Bullet Proof Soul* rappresenta sia la tematica che il suono: ogni traccia è un'esplorazione delle emozioni, delle esperienze e delle storie che ci hanno plasmati. Musicalmente, si potrebbe dire che il

disco fonde vulnerabilità e robustezza, creando un equilibrio tra introspezione e determinazione. Questo titolo sottolinea anche il nostro percorso artistico, fatto di alti e bassi, ma sempre guidato dalla passione per la musica e dalla ricerca di autenticità. Scegliere questo titolo significa affermare che la nostra anima è sì sensibile, ma al contempo indistruttibile: un concetto che speriamo risuoni anche con chi ascolta la nostra musica.

Quali sono i temi principali che trattate?

Flesha: Le tematiche affrontate ruotano attorno a una profonda introspezione emotiva e a riflessioni personali. Ogni traccia esplora sfumature diverse della nostra esperienza, ci sono momenti di ego trippin' dove l'esercizio di stile ha un peso maggiore, vedi episodi come "No Bullshit", "Heavy Metal Gear" o "John McClane". Ci sono momenti più intimi come "Luci e Ombre", dove per la prima volta realizzo una canzone interamente cantata, c'è "Cocito" che si riferisce all'inferno dantesco descritto nella *Divina Commedia* e analizza il nostro male interiore, c'è "The Truest" che chiude l'album ed è forse una delle tracce che preferisco, per quanto mi riguarda, perché ripercorro quasi 30 anni di militanza nel Rap Game, focalizzandomi su tutto il bene e su tutto il male che ho visto e vissuto in prima persona.

Ti vediamo molto spesso in coppia con altri artisti e pochissimo, proporzionalmente, su progetti in cui appari come solista. Il fatto di lavorare in gruppo, per te, è una sorta di armatura? Ti senti più a tuo agio?

Flesha: Sai, il lavoro di gruppo per me è come un dialogo creativo, un modo per esplorare territori che da solo non riuscirei a scoprire. Collaborare con altri artisti è stimolante

perché porta nuove prospettive, e spesso mi ritrovo a spingere i miei limiti grazie al confronto. Dire che sia una sorta di *armatura*, però, non sarebbe del tutto corretto: piuttosto lo vedo come un'opportunità per amplificare le mie idee e arricchirle con quelle degli altri. Lavorare da solista è una dimensione diversa, più intima, che richiede una vulnerabilità totale. Non è che mi senta meno a mio agio, ma sono due tipi di energie diverse.

Quando sei solo, il riflettore è tutto su di te, e devi avere il coraggio di affrontare ogni lato di te stesso. Io personalmente ho sempre curato la maggior parte delle produzioni dei miei lavori, non solo il rap, questo è sicuramente più impegnativo e porta ad un dispendio di energie notevole, ma è anche molto gratificante. Se guardi la mia *carriera*, se così si può definire, ho prodotto tre album solisti: probabilmente ne arriveranno altri, vediamo con il tempo.

Il disco ha molti pezzi con titoli in lingua inglese...

Flesha: Sì, è vero, abbiamo scelto diversi titoli in inglese, e non è un caso. L'inglese ha una capacità sintetica di esprimere concetti e atmosfere in modo immediato, questa modalità mi ha sempre attratto molto in fase di scrittura. Inoltre, la musica che ascoltiamo e da cui traiamo ispirazione è spesso internazionale, raramente ascoltiamo un disco rap italiano, non per fare i superiori o altro, ma perché inevitabilmente quel tipo di rap si riflette nel nostro lavoro e ci ha sempre ispirato. Alla fine, l'importante è che il messaggio arrivi, indipendentemente dalla lingua in cui lo esprimiamo. La maggior parte dei miei dischi è intitolata in lingua inglese, non a caso, ma per dare una continuità con il mio percorso: per la cronaca, *Bullet Proof Soul* è il mio ottavo disco.



“La festa non finisce mai” è con Capstan. La prima parte è uscita, se non sbaglio nel 2014, e faceva parte di *Alta Risoluzione*. Come mai la seconda parte arriva solo oggi?

Flesha: “La festa non finisce mai” è stata prodotta da me, la strumentale risale infatti al 2013/2014. Quando io e Dok stavamo lavorando alla stesura dell’album c’era questo beat che mi ha proposto che ricordava quel mood, quell’atmosfera, così ho cominciato a canticchiare il ritornello della prima versione, girava troppo bene, a quel punto io e Domenico abbiamo pensato immediatamente di imbazzare Capstan per proporgli di realizzare un sequel di quel pezzo, così ci siamo organizzati e siamo andati in studio a chiudere la traccia assieme.

Ci tenevo a realizzare questa cosa con Marco anche perché ci conosciamo da 20 anni, abbiamo collaborato insieme diverse volte, questa però è la prima volta in cui chiudiamo una canzone *in combo* solo noi due, senza l’aggiunta di terzi. La prima versione è uscita nel 2014, la seconda nel 2024, quindi direi che è un’ottima occasione per festeggiare i 10 anni.

Quali sono le differenze fra i due pezzi? Non tanto in termini sonori o stilistici. Ma per quanto riguarda voi due come individui.

Flesha: La cosa che accomuna entrambe le versioni è la tematica affrontata: sostanzialmente uno spaccato della Night life Veronese, metaforicamente riportiamo l’ascoltatore per i vicoli di Verona City, dopo una serata pazza trascorsa a fare festa con i butei.

Nello specifico il mood è quello dell’after party, dove cerchiamo di recuperare un minimo di lucidità dopo aver festeggiato come solo noi veronesi sappiamo fare. Il messaggio che vogliamo trasmettere è molto semplice e diretto: *lascia i problemi a casa e vieni a fare festa con noi*, zero pare, zero sbatti, let’s party! Viviamo spesso nella ricerca di quel senso di leggerezza e di connessione che si prova quando sei completamente nel mood del party. Ho voluto catturare quelle vibes e trasformarle in musica.

Ovviamente siamo tutti un po’ cresciuti rispetto ad una decina di anni fa, sono cambiate molte cose dalla prima versione, ma la nostra attitudine rimane la medesima e credo si percepisca ascoltando il pezzo.

Il disco tratta temi a tratti molto intimi. Il concetto di tempo, di passato e di presente è espresso molto bene proprio in “Tempo” che vede la collaborazione di Jap. Qui dite che la vita è una corsa. È davvero così o siamo noi che non sappiamo (o non vogliamo) rallentare?

Flesha: Questo pezzo è nato da una riflessione personale. Viviamo in un mondo in cui il tempo sembra non bastare mai, tutto è veloce, e spesso ci dimentichiamo di fermarci a respirare. Volevo scrivere qualcosa che facesse riflettere su quanto sia prezioso ogni istante.

Con Jap c’è un rapporto di amicizia e stima profonda che va avanti da moltissimi anni, la collaborazione è nata spontaneamente: ho sentito la strumentale di Dok e in due minuti avevo già il ritornello, ho chiamato Paolo al telefono per cantarglielo, il giorno dopo abbiamo registrato il pezzo. Questa traccia potrebbe essere tranquillamente considerata la parte 2 di “Correre” (canzone che ho realizzato con Jap nel nostro album, “Longevity”, prodotta sempre da Dok) anche se liricamente il mood è più intimo e personale.

Per me il tempo è tutto. È la base della nostra vita, ma spesso lo sprechiamo o non lo apprezziamo abbastanza. “Tempo” è il mio modo di dire a me stesso e agli altri: fermatevi un attimo e assaporate ogni secondo.

Una delle parole chiave è schermarsi, proteggersi insomma. In una società come quella di oggi che basa tutto sull’immagine, sui numeri e su cose che vanno oltre la bravura, qual è il consiglio che date alle nuove generazioni?

Flesha: In una società iperconnessa e ossessionata dall’apparenza, dove numeri, likes e followers sembrano definire il valore di una persona, *schermarsi* diventa non solo un atto di protezione, ma una forma di resistenza. Il valore di ciò che creiamo o facciamo non dovrebbe essere misurato solo in base ai like o ai follower, è fondamentale puntare sulla qualità, sull’autenticità e sulla crescita personale piuttosto che sull’approvazione esterna. Noi siamo figli di una generazione a cavallo tra il *vecchio* e il *nuovo* dove la concretezza è tutto, l’effimero non fa per noi, le nuove generazioni hanno più fame di quanta potevamo averne noi ai tempi, il problema è che c’è una voglia di affermarsi che a volte sfocia nella prepotenza, questo per me è il male assoluto.

Ognuno dovrebbe giocare le proprie carte rimanendo fedele a se stesso, senza snaturarsi, anche perché prima o poi il castello di carta crolla e la vera essenza esce fuori, nel bene e nel male. Bisognerebbe essere il più possibile *true to the game* ma a volte l’ambizione e la voglia di apparire soffocano tutto questo.

Dok: Anche se sono un po’ più giovane di Matteo, mi trovo spesso a scontrarmi con dinamiche che fatico a capire, come le aspettative del pubblico di oggi. Molte volte, sembra che tutto ruoti attorno a ciò che sta fuori dalla musica, con aspettative che durano giusto qualche giorno e sono spinte più dal marketing che dall’arte, spesso sfociando in gossip o scandali. La musica che arriva all’ascoltatore oggi spesso suona piatta e artificiale, mentre le poche canzoni che passano in radio vengono ripetute all’infinito sotto il controllo delle grandi multinazionali che impongono mode e artisti per massimizzare i profitti. Queste canzoni restano in testa per un po’, ma mai abbastanza a lungo come accadeva con la musica di 20 o 30 anni fa, creata da persone che vivevano davvero per la musica. Non è la moda a creare la musica, sono gli artisti a creare la moda.

In Italia, invece di guardare a modelli che potrebbero davvero farci crescere, finiamo spesso per copiare gli Stati Uniti, sfruttando situazioni negative solo per creare scandalo e attirare attenzione. Con questo disco non vogliamo insegnare niente a nessuno, né lamentarci. Vogliamo solo fare un punto sulle nostre vite: io come produttore, Flesha come scrittore e rapper. *Bullet Proof Soul* è un’armatura invisibile che ci tiene saldi e ci aiuta a non perdere pezzi di noi stessi, anche nei momenti più difficili della vita.

Il disco ha un suono molto particolare. Avete affidato allo strumentista Enrico Muscardin il compito di risuonare praticamente tutto. Come mai questa scelta?

Dok: Io ed Enrico siamo entrambi di Padova, e sin dalle prime collaborazioni siamo entrati subito in sintonia. Enrico è un polistrumentista di grande talento e ha curato tutti gli arrangiamenti, rendendo le tracce del disco un’esperienza unica e progressiva, con un contributo significativo a ogni brano in cui ha lavorato. Per questo progetto ho voluto creare produzioni molto minimali, lasciando spazio a Flesha e agli altri featuring per esprimere al meglio le loro liriche. In un periodo in cui, pur ascoltando tanta musica, spesso facciamo fatica a percepire davvero il messaggio e il significato a volte profondo, Enrico ha saputo aggiungere un tocco unico; con scelte precise e mirate, è riuscito a riempire sporadicamente i brani nei punti giusti, alleggerendo altre sezioni per evitare la monotonia del loop e trasformando le produzioni in esperienze orchestrali più ricche e dinamiche.

Per il resto come avete lavorato alla scelta di suoni, temi, scrittura e registrazione?

Dok: Dalla scelta dei suoni ai featuring, ho lasciato a Flesha la massima libertà di esprimere le sue liriche in modo spontaneo e naturale. Per noi è fondamentale mantenere questa spontaneità e riuscire ancora a divertirci, anche dopo tutti questi anni.

Il mio obiettivo è stato quello di valorizzare al massimo le idee di Flesha, offrendogli un supporto tecnico e creativo senza mai alterare il messaggio che voleva trasmettere. Questo approccio è stato indispensabile per preservare l'autenticità del progetto. Le tracce sono state registrate in periodi diversi a causa di questioni logistiche e tempistiche. La maggior parte delle registrazioni si è svolta in due studi a Verona: lo studio di Eyem Bars e lo studio di Elaine Suarez. L'eccezione è stata "Heavy Metal Gear", registrata a Padova presso il 049studio di Dogma.

Potete fare una piccola presentazione delle collaborazioni presenti? Ho notato che non sono tantissime.

Flesha: Le collaborazioni non sono state ricercate in base alla notorietà o alla fama, sono in primis persone fidate e amici. Avendo realizzato un pacchetto di dieci tracce, abbiamo voluto puntare sulla qualità e sulla sinergia, anziché sulla quantità. Alessandra Ferrari è una cantante professionista che davvero stimo e con la quale ho instaurato un ottimo rapporto di amicizia negli anni. Insieme abbiamo realizzato "Luci e ombre" che, dal mio punto di vista, è uno dei punti più alti del nuovo progetto, oltre ad essere una delle canzoni più personali che io abbia scritto in tutta la mia vita artistica.

Eyem Bars e Feddini sono due dei migliori lyricisti che io conosca, in Veneto hanno pochi competitors, considera che li ho visti crescere entrambi artisticamente e sono fiero dello status che hanno raggiunto nel tempo. "Heavy Metal Gear" è la traccia che abbiamo realizzato con loro, l'abbiamo fatta uscire come singolo un paio di anni fa, è stato un test per me e per Dok, volevamo vedere come la gente poteva recepire il progetto. Direi che la prova è stata superata alla grande.

Jap e Capstan, come accennato prima, sono fratelli dal giorno 0, non hanno bisogno di presentazioni, coinvolgerli è stato un passaggio automatico.

Lo shooting fotografico legato al disco è in bianco e nero. Come mai questa scelta?

Flesha: Volevamo creare un'estetica senza tempo, che non fosse legata a una moda passeggera. Il bianco e nero richiama i grandi classici della fotografia e della cinematografia, collegando il disco a un'idea di eleganza e autenticità, a tal proposito ringraziamo Karma 22 per aver realizzato tutti gli scatti del disco, molte delle fotografie sono state realizzate in analogico.

Rispetto ai vostri ultimi lavori, come siete cambiati umanamente e artisticamente?

Flesha: Un album come *Bullet Proof Soul* per noi potrebbe rappresentare un'evoluzione nel suono, nei temi trattati e nell'approccio generale ai nuovi progetti musicali in cantiere. Io devo molto a Dok, mi ha aiutato a *svecchiare* le mie sonorità, proponendo una gamma di produzioni incredibili sulle quali mi sono adattato senza alcun tipo di problema.

Da beatmaker sono molto esigente quando si parla di qualità di suono e produzioni, in questo Domenico è uno dei Top Notch nel gioco. *Bullet Proof Soul* è un disco maturo sotto tutti gli aspetti, personalmente è stato una sorta di terapia, mi ha aiutato ad esternare parecchia frustrazione e tristezza che ha caratterizzato l'ultimo periodo della mia vita.

Mi sto lasciando indietro quella negatività che ha condizionato molto questo anno, l'obiettivo è quello di crescere umanamente e artisticamente, giorno dopo giorno, correggendo ogni mio errore ed ogni mio sbaglio. Ogni album è il risultato di un periodo della nostra esistenza, e "Bullet Proof Soul" riflette emozioni ed esperienze personali significative. Lo dico con sincerità e fierezza: questo è il disco più bello del mio repertorio.

Dok: Ho iniziato a raccogliere i beats per questo disco nel 2020, in un periodo particolarmente difficile della mia vita. Ero appena tornato da Amsterdam e, come se non bastasse, c'era la pandemia di Covid che rendeva tutto ancora più pesante. Durante l'intero processo di realizzazione dell'album, Matteo (Flesha) è stato un punto di riferimento fondamentale. Mi ha sempre ricordato chi ero e chi sono, offrendo spunti sinceri e giudizi equilibrati che mi hanno aiutato a ritrovare la giusta prospettiva, sia sulla musica che sulla mia vita personale.

Questo disco rappresenta molto per entrambi: ci ha trasformati, ci ha fatto riflettere e ci ha permesso di capire meglio noi stessi nei momenti più cruciali delle nostre vite. L'immagine dell'armatura è nata spontaneamente, ma descrive alla perfezione l'essenza di questo progetto e il messaggio che volevamo trasmettere. Ho curato personalmente le grafiche, unendo la mia esperienza di grafico e direttore artistico. Per l'illustrazione ho chiesto l'aiuto di PsychoHAWK, un amico fraterno e un talento straordinario, che ha saputo dare forma visiva alla nostra visione.

Questo lavoro è solo un assaggio di ciò che voglio costruire nei prossimi anni con la mia etichetta Dok Records ENT. Il mio obiettivo è creare uno spazio dove l'arte possa esprimersi liberamente, senza compromessi o scorciatoie dettate dal marketing. Voglio costruire uno scenario indipendente e autentico, dove ogni artista possa sviluppare la propria identità senza subire pressioni esterne o forzature da parte di multinazionali che spesso cercano di imporre direzioni innaturali.

Credo fermamente che la vera arte abbia bisogno di tempo, dedizione e spazio per crescere, lontano dagli immaginari fasulli che si sgretolano rapidamente, di cui vediamo esempi quotidiani. Questo disco è solo l'inizio di un percorso che spero possa lasciare un segno autentico e duraturo.

Testo/Mark Lenger Foto/Alessandro Cosentino







Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Faser, nome d'arte di Massimo Corini, è un rapper italiano classe 1991 con alle spalle già un lungo percorso artistico fatto di diverse esperienze e che in questo 2025 appena iniziato è culminato con il suo primo disco ufficiale distribuito da una major. *Villain* non si presenta come un disco che offre facili consolazioni, ma piuttosto come un viaggio dentro un labirinto di disillusione, rabbia e nichilismo, dove l'artista racconta senza filtri un mondo che sembra sfaldarsi sotto i nostri occhi. In questa intervista, Faser ci parla del suo approccio alla musica, delle sue influenze, e di come l'arte, per lui, rappresenti una forma di sfogo e un modo per reagire alla realtà. Dal suo amore per il cinema e la cronaca nera, che si riflettono nelle sue produzioni, alla sua visione di una Milano gotica e opprimente, Faser ci racconta il suo universo artistico, dove ogni canzone è un frammento di verità cruda, pronta a scuotere e provocare.

Prima di addentrarci nell'album, parliamo prima dei singoli rilasciati. L'ultimo pubblicato ha un titolo forte "Lacanzonepiùtristedisempre"...

Lacanzonepiùtristedisempre è uno dei pezzi più rappresentativi dell'album, vuole trasmettere un senso di instabilità, oppressione e immobilità. È come avere costantemente la percezione di qualcosa di soffocante all'esterno, come se, nonostante ogni tentativo di cambiamento, si restasse sempre nello stesso punto. Nel brano ci sono anche diversi riferimenti alle criticità della società, a ciò che non funziona e genera frustrazione, un disagio che a volte viene espresso con durezza e rabbia.

Hai infatti detto che il brano smaschera la felicità apparente. È un tema autobiografico che hai vissuto sulla tua pelle?

Sì, è qualcosa che vivo sulla mia pelle, ma soprattutto è una sensazione che percepisco attorno a me. Mi sembra che oggi ci sia una sorta di facciata, un fingere che tutto vada bene, quando in realtà avverto il contrario. Sento una distruzione lenta ma costante, e questa cosa mi colpisce molto anche a livello empatico. Diciamo che è un po' anche il significato generale del disco, "Villain", che si lega proprio a questo. Mi piace pensare al Villain dei fumetti, che si trasforma dopo aver subito ingiustizie. In un certo senso, questa "cattiveria" è solo una reazione al contesto che ci circonda, un modo per esprimere la frustrazione verso un mondo che sembra sgretolarsi sotto i nostri occhi.

A proposito del tuo album Villain, puoi raccontarci qualcosa?

Posso dirti che è un album intenso, più che per il sound, per le tematiche. Non ci sono tracce che offrono una visione più leggera, tutto rientra in un'atmosfera distopica, nichilista e, in un certo senso, anche rabbiosa. Non voglio dire che sia ripetitivo, perché ogni traccia ha la sua identità, ma il filo conduttore è un senso di disillusione e frustrazione verso tutto ciò che ci circonda. È un po' come trovarsi in un labirinto da cui non si può uscire, chiedendosi: "Davvero tutto questo è diventato la nostra normalità?"

Nel tuo album troviamo collaborazioni con produttori come Goss Vinyard, con cui hai ormai un lungo percorso di lavoro insieme, e un giovane produttore, Gin Tonic...

Con Goss Vinyard ormai è una collaborazione consolidata: lavoriamo insieme dal 2019-2020, abbiamo fatto il nostro primo lavoro assieme e, da allora, è diventato il mio produttore principale e ufficiale. Gin Tonic, invece, è un giovane produttore che ho conosciuto l'anno scorso e che ha partecipato a gran parte del disco. Mi sono trovato molto in sintonia con il suo sound, che è caratterizzato da sonorità industriali, quasi elettroniche ma sporche, che secondo me si adattavano perfettamente a rappresentare la realtà attuale, che è un po' cruda e disincantata. Questa combinazione di suoni ha funzionato molto bene per il tipo di atmosfera che volevo trasmettere.

Invece, come sono stati i feedback sui tuoi ultimi pezzi? Come li ha percepiti il pubblico?

Chi già mi seguiva è stato molto contento, anche se non sorpreso, perché rientra nel mio stile. Più che altro, molti sono rimasti colpiti dalla qualità del prodotto, visto che è il mio primo disco ufficiale. Prima gestivo tutto autonomamente, mentre questa volta abbiamo lavorato con un team, e la differenza si sente.

Essendo un progetto molto introspettivo, non la classica canzone leggera e immediata, pensi che il pubblico sia pronto per un prodotto così forte?

Per chi non mi conosce e per una fascia d'età più giovane, certi temi possono risultare impegnativi, ma non direi "pesanti" nel senso classico. Non faccio un rap iper ricercato con parole mai sentite prima, i testi parlano anche di strada e di esperienze che i ragazzi possono comprendere. Forse la vera difficoltà è che oggi l'attenzione è molto bassa, c'è una tendenza a seguire contenuti semplici e immediati. Il rap stesso si è un po' semplificato a livello lirico.

Di primo impatto il mio lavoro può sembrare più elaborato, un progetto che richiede più ascolti per essere apprezzato appieno. Ma, parlando con chi l'ha già ascoltato, ho notato che, quando si supera la prima impressione, il messaggio arriva forte e chiaro.

Parlando di collaborazioni, in "Crackhead" troviamo Axos. So che tu e Axos condividete una visione simile sulla musica. C'è un aspetto in particolare del suo approccio artistico che ti ispira o pensi abbia influenzato il tuo percorso?

Allora, di base oserei dire che sono quasi un fan di Axos, al di là del fatto che siamo amici da tantissimi anni, anche per questioni personali. Quindi, al di là della musica e del lavoro, quello per cui lo reputo uno dei migliori in Italia è proprio la scrittura. Ha un modo di descrivere la realtà in maniera cruda e quasi malata, e questo su di me ha un impatto molto forte. Non so bene come spiegarlo.

Non voglio dire che mi ispiri direttamente a lui, ma molte volte è stato uno stimolo vedere come riesce a percepire ciò che lo circonda e a tradurlo in parole, anche attraverso la prosa e l'uso di figure retoriche, rendendo tangibile il suo dolore.

Lo scenario che racconti musicalmente è di una Milano gotica. Credi che questa città abbia un lato oscuro spesso sottovalutato?

Beh, credo che oggi questo aspetto sia stato messo sotto i riflettori. Forse prima era meno evidente, ma adesso ne parlano tutti: i problemi a Milano sono molteplici, e se ci mettessimo a

elencarli non finiremmo più.

Non lo vedo come un aspetto nascosto, anzi, per me è fondamentale parlarne. Se non lo fai, stai mentendo. Se non descrivi Milano per quello che è davvero—un posto soffocato dallo smog, dove spesso emerge solo il marcio—probabilmente non la vivi davvero, o forse non sei nemmeno di Milano.

Chi la osserva dall'esterno può pensare che sia una città piena di opportunità e cose da fare, ed è vero, ma ha anche un lato oscuro che sta diventando sempre più evidente, quasi come se si stesse espandendo.

Ho visto anche il tuo video, molto bello tra l'altro! Mi ha ricordato un po' lo stile di Tim Burton, richiama certe atmosfere particolari. Anche la tua musica ha un taglio molto noir, dark crime. Volevo chiederti quanto il cinema o i fatti di cronaca nera influenzano la tua scrittura?

Direi che il cinema ha un impatto forte, soprattutto a livello visivo. Influenza molto gli stimoli creativi, per questo tengo particolarmente alla parte video. Ad esempio, per il videoclip de Lacanzonepiùtristedisempre, ho scritto praticamente tutto io. Ti ringrazio per averlo notato. Sicuramente l'influenza cinematografica è molto presente nel mio lavoro.

Per quanto riguarda la cronaca, soprattutto quella nera, direi che ha un impatto più a livello lirico. Nel disco ci sono diversi riferimenti a fatti realmente accaduti, perché inevitabilmente diventano fonte di ispirazione.

Ho ascoltato anche il tuo freestyle su Pacciani. Io sono una fan della cronaca nera, quindi mi piacciono molto questi riferimenti nei testi.

È interessante esplorare il lato oscuro delle persone e della società. Tralasciare la cronaca nera significherebbe ignorare un pezzo importante della nostra cultura: siamo tra i popoli più ossessionati dai casi mediatici. Sembra quasi che non vediamo l'ora che accada qualcosa per poterne parlare e analizzarlo nei minimi dettagli.

Come appunto hai detto tu, la tua musica sembra descrivere un mondo distopico, dove anche le buone intenzioni hanno vita breve. È una visione pessimista o solo realista?

Diciamo che la mia visione è più realista che pessimista, anzi, direi quasi obiettiva. Mi fa rabbia vedere qualsiasi cosa uscire in questo momento con un tono felice e spensierato, perché la trovo ipocrita e fuori luogo.

Negli ultimi anni, e in particolare nell'ultimo, c'è stato un forte ritorno al pop e a canzonette leggere che, per me, in questo momento storico sono davvero assurde. Da un lato capisco che il pubblico possa avere bisogno di distrazione, di non pensare a niente, ma per gli artisti questa scelta assomiglia a un vero e proprio patto col diavolo: fingere che tutto vada bene significa, di fatto, svendersi.

Se dovessi descrivere Faser con una sola frase, quale sarebbe?

Madonna mia, domanda difficile! Così su due piedi direi "vero e crudo". Sono due parole che riassumono bene la mia musica: diretta, senza mezzi termini, arrabbiata e intensa.

Testo/Elena Exena Catalano Foto/Massimo Corini





WHAT ABOUT:

Talking about a record is like seeing it from the inside, and it's the best thing that can happen to those who love it

Quando si parla di rap italiano nella Svizzera tedesca, Doppia Erre è uno dei primi punti di riferimento.

Rapper, producer e Ceo della propria etichetta Zona 167, da oltre due decenni pubblica in modo indipendente vari progetti, in diverse costellazioni e diversi sottogeneri. In questa rubrica ci fa un track by track del suo quarto album *"Complicato"*, uscito lo scorso anno e disponibile sia in vinile che in digitale. L'album non riflette solo la complessità del suo carattere, ma segna anche una profonda visione dell'umanità e delle relazioni interpersonali.

"Per me, Complicato è un viaggio attraverso la complessità della vita e delle connessioni nella nostra società. È un riflesso dei miei pensieri, ma anche una riflessione sul mondo che ci circonda". Potete ordinarlo insieme a tutti gli altri album dell'etichetta sul sito di riferimento www.erre.ch.

COMPLICATO

Ho prodotto la titletrack del mio album da solo e ho voluto dargli un tocco di mistero. Combaciante all'atmosfera del testo astratto, che lascia spazio a immagini dettate dalla propria fantasia. Il mondo è complicato, io sono complicato, in qualche modo dobbiamo trovare soluzioni a certi problemi e trovare la pace in noi. La base è un po' atipica per una canzone rap, ho scelto di suonare delle drums ispirate a dei suoni UK, che mi accompagnano già da molti anni parallelamente alle mie robe rap. In altri progetti infatti ho lavorato con grandi producer di Drum'n'Bass, Grime, UK/Drill e Bass Music. Dato che rappo da tanti anni, trovo

importante ispirarmi anche a altri sub generi del rap o della black music in generale.

MENOMALE

"Sarebbe potuto andare tutto peggio". Tendo molto a scrivere testi malinconici, ma questa base prodotta da AL-R di Lucerna mi ha motivato a fare uscire aspetti più positivi della mia vita. Alla fine ho un'etichetta indipendente, un mio studio di registrazione e tanti artisti/amici con cui sperimentare e divertirmi a comporre nuova musica. Fino a qui tutto fresh, come dice la canzone. Suono molto dal vivo e grazie ai live mi scopre sempre nuova gente, per questo penso sia importante far vedere la parte positiva ed il risultato dei sforzi che si fanno da artista indipendente. Amo suonare questa canzone dal vivo, piace molto al pubblico.

UN ARTE MAGICA

La cultura Hip Hop così come la musica rap possiedono una grande magia. Dopo aver sentito le prime volte una kick e una snare su 90 bpm, si è mosso qualcosa in me. *Cause i'm loving this noise* per altri è un fracasso, ma per noi è tutto. Questo è lo spirito che voglio trasportare con questo pezzo. La base ha un bel tocco di malinconia, come piace a me. Ho la sensazione che sia un pezzo che bisogna ascoltare più volte per entrarci dentro.

WORD UP

Questo è il banger dell'album, una base pazzesca e cruda prodotta da Kemp (Germania) sulla quale ho ricordato chi mi ha accompagnato durante tutti questi anni. *Abbiamo fatto due passi*

insieme ed è per sempre... Nel testo ho provato a rispecchiare la mia legacy e a spiegare la mia visione o meglio il modo di unire artisti.

P.s. Questo pezzo è uscito prima di *"Da 1K in su"* di Guè (sorride, n.d.r.)

QUASI MAI

Una canzone che rispecchia un po' l'infanzia. La base molto chill e smooth dà spazio a frasi riflessive e per me importanti. *Il muro è bianco, meglio se ci scrivi qualcosa su...* Mentre la scrivevo avevo in testa quei pomeriggi, quando avevo forse 10 anni ed ero fuori a giocare a pallone con gli amici, con una sensazione di leggerezza. Parla anche dei tempi in cui si era insicuri, non sapevamo chi volevamo essere e come sopravvivere tra questi squali. Poi siamo cresciuti e abbiamo trovato il nostro posto e ce lo siamo guadagnato! La base è stata prodotta da DA-BE, col quale sto lavorando al momento a molti nuovi pezzi, sperimentando tanto su sounds più moderni.

PROPORZIONE DIVINA

Featuring ItsNeux, giovane MC ticinese, loop spaziale by K-Sluggah e un ritornello con un proprio bounce. Rime astratte unite a pensieri profondi. Nel pezzo dico che *La voglia di sognare non lascio che nessuno me la tolga* e per me questo è un punto fondamentale, cerco di non farmi tirare giù dalle circostanze o da brutti caratteri che si incontrano sul cammino. È una track che potrebbe anche passare per uno skit, ma se si ascolta attentamente, contiene molti dettagli. Il testo è forse un po' criptico, ma ci sono sempre delle frasi che arrivano al punto.

CASTINGS

Il producer svedese K-Sluggah (Conway The Machine, Bassi, Muddy Fatigue) ha prodotto 4 pezzi in questo album. L'ho conosciuto tramite Maylay Sparks con cui avevo già lavorato in passato e quando mi ha presentato K e le sue produzioni non potevo fare altro che collaborare anche con lui. Base cruda con un mega feature del milanese Croma che ha droppato mega barre. Croma ha partecipato anche al live per la presentazione del mio album, che abbiamo organizzata a Zurigo in apertura del grande R.A. The Rugged Man. Big up!

UN AMORE

Perché passiamo tante ore facendo musica, cercando samples, scrivendo rime? Su questo beat pieno di soul e prodotto da Dan One (Svizzera), ho scaricato tutta la mia passione per la cultura Hip Hop. La profonda voce di CatsOnTheBeat (Germania) ci accompagna per 16 barre. Lo abbiamo scritto e registrato durante un *Bungle Weekend*, un incontro annuale fra una trentina di rapper e producer dalla Germania, Austria e Svizzera, dove componiamo nuove canzoni in diverse formazioni per un intero fine settimana. Il *Bungle Weekend* è un buon bootcamp per allenarsi, negli ultimi 5 anni abbiamo realizzato delle belle perle, in svariate costellazioni.

X CHI

Mi piace l'idea di poter essere la voce di chi non c'è l'ha. Ho dedicato questo pezzo a tutte le persone che hanno lottato per i loro ideali e pensieri politici. Senza compromessi e senza paura. Tante situazioni su questo mondo stanno peggiorando tremendamente, trovo molto importante che la musica si occupi anche dell'attualità e di queste tematiche e non solo di temi superficiali che sono molto in moda. Provo molta rabbia vedendo l'ingiustizia che ricopre questo mondo, il rap per me è anche un canale per scaricare questa rabbia.

L'HO INCONTRATE

Questa canzone è dedicata a tutte le donne che in qualche modo hanno influenzato la mia vita. Dalla donna che mi ha messo al mondo, a chi mi ha ispirato, in un modo o in un altro. Un inno malizioso, ma amorevole al sesso femminile. È stato bello ricordare le donne che in un certo periodo della mia vita ho incontrato e con cui ho condiviso momenti speciali. La base di

AL-R è un sogno. Smooth-Thing.

UNA TONNELLATA

Uno storytelling triste su una base pesante, quasi soffocante. Il pezzo non è autobiografico, ma sottolinea aspetti e momenti che molti di noi avranno vissuto. *"E se una lacrima pesa una tonnellata e schiaccia i sentimenti più forti, dentro di lei si specchia adagiata, la felicità di tanti ricordi."* Anche questa è stata prodotta da K-Sluggah ed è accompagnata da un videoclip molto artistico. Dato che io vivo e suono tanto in Svizzera tedesca, i videoclip mi aiutano a fare intuire meglio anche ad un pubblico che non parla l'italiano il significato dei miei pezzi.

SEI UN MITO

La rivincita di un bambino diventato uomo, che ha imparato ad essere sicuro di se e che si promette di non farsi mai più tirare giù dalla società. Cupo. Un pezzo molto personale, che termina con la voce di mia figlia. Alla quale provo sempre a ribadire che non deve farsi sottomettere da nessuno. La seconda strofa l'ho rappata in dialetto salentino, non rapporto molte volte in dialetto, ma su questa canzone ci stava. Dato che il nostro dialetto suona molto ruff, calza perfettamente per questa traccia. Base di K-Sluggah.

MAX ERRE

Sono fiero di avere di nuovo mio padre su questo album. Solitamente suona o il basso o la chitarra su alcuni miei pezzi, ma questa volta ha cantato il ritornello. La canzone parla della difficoltà di mantenere sana un'amicizia e rispettare il modo di fare delle diverse personalità. Un equilibrio non è sempre facile da mantenere. La base l'ho prodotta io. Il titolo Max Erre è un tributo al rapper omonimo tedesco, un rapper che mi ispira tanto, ha uno stile molto conscious e artistico.

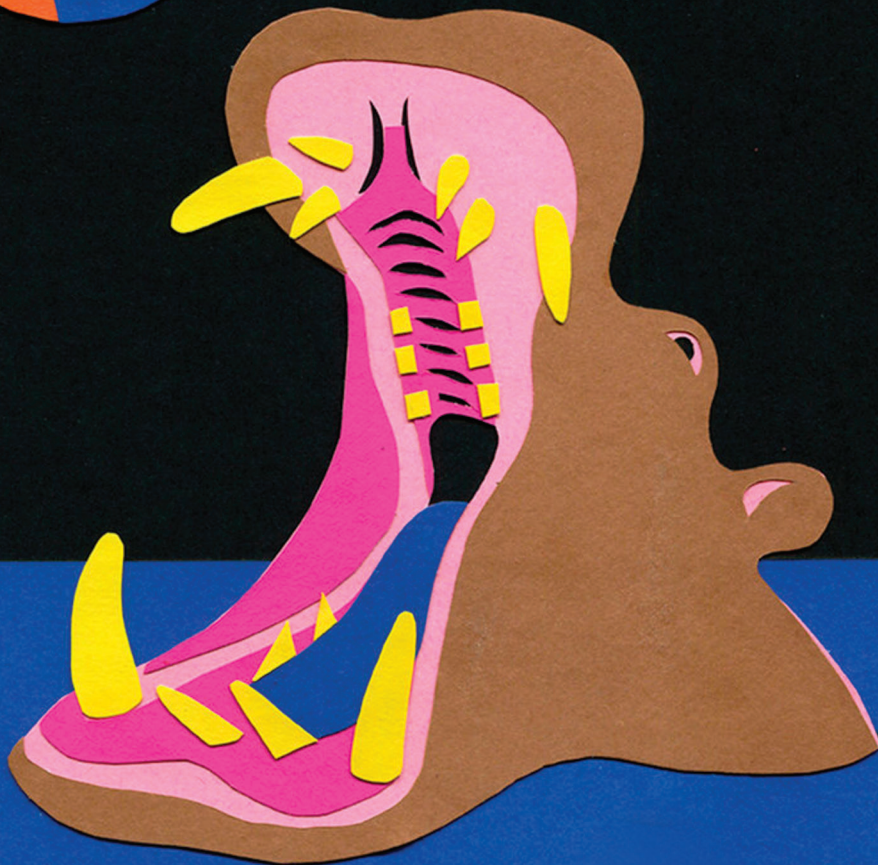
L'ORO

A volte l'oro che cerchiamo è più vicino di quanto ci aspettiamo. Non parlo di gioielli ma di LORO. *"A chi scrivi sono atterrato, dopo un lungo volo..."*. La melodia è stata composta dal grande Fabio Musso e le drums di FAF (95 Rec). Una bella chiusura dell'album. Voglio e spero che le mie canzoni tocchino e spronino delle emozioni. Il pezzo funziona molto bene dal vivo ed abbiamo registrato anche una versione unplugged donandole così un tocco ancora più profondo. Ho deciso di ingaggiare tutta la band, per suonare dal vivo in futuro non solo con un dj e delle coriste, come ho fatto fino ad ora.

Foto di Tobias Schweizer



Safari Nights - Grillo



<https://spalatowyale.bandcamp.com>





Documenting the journey of artists, the cultures and stories that shape the sounds of yesterday, today and beyond

Horror Tiberino, da Città di Castello, profonda provincia perugina. Un progetto underground che unisce musica e grafica, in un'ottica radicale e grezza. Non è un'etichetta, non è un gruppo, non è un collettivo. Sono semplicemente beat che picchiano, visual di impatto e vari rapper a completare il quadro. Senza troppi fronzoli, senza troppe aspettative. Nell'ultimo anno hanno tirato fuori una decina di singoli - raccolti poi nel ricapitolativo *Horror Tiberino Mixtape* - e altrettanti ne tireranno fuori in questo. Li abbiamo contattati per farci raccontare di loro, incuriositi dalla loro proposta musicale.

Raccontateci un po' il progetto Horror Tiberino. Presentatevi.

Novenove: Siamo Matteo e Giovanni, rispettivamente Novenove e Giovanni Normale, e siamo il *cuore più cervello* che sta dietro a Horror Tiberino. Il progetto nasce materialmente poco più di un anno fa ed è il nostro modo di continuare a vivere il rap passati i quarant'anni, ed esorcizzare l'autoreferenzialità tipica dei contesti di provincia (compreso il nostro). Questo si traduce concretamente nel collaborare con rapper fuori dalla nostra zona e con rapper di qui che vogliono provare ad uscire dalla loro zona di comfort. Ad oggi, io produco e mi occupo della parte musicale, mentre Giovanni cura la parte visuale.

Giovanni Normale: Esattamente, Horror Tiberino è una sorta di scatola magica che abbiamo inventato per rimanere connessi con una cultura, quella hip hop, che ci accompagna da decenni. Definirla una label sarebbe presuntuoso e per alcuni aspetti nemmeno del tutto calzante. Per noi è un modo per dare uno sfogo ad una passione che cerchiamo di mantenere ed ampliare: come fosse la tana di un grosso tasso.

Quali sono le vostre esperienze passate?

Novenove: La prima cosa più seria l'ho fatta a 18-19 anni. Un amico, che ancora oggi è uno dei miei punti di riferimento per quanto riguarda la musica, ha proposto a me e ad un altro nostro amico di formare un gruppo con lui come bassista, insieme ad un chitarrista e un batterista che conosceva: ci chiamavamo ICS. Io e l'altro ragazzo rappavamo su strumenti suonati da loro. Eravamo già stati fulminati dal rap da qualche anno, avevamo iniziato a fare le prime cose, ma come rapper eravamo molto acerbi. Ti parlo della fine degli anni 90: era tutto molto diverso. Con gli ICS abbiamo suonato in giro per tutta l'Umbria per qualche anno, producendo tra alti e bassi un EP e un disco. Finita quell'esperienza, io e Giovanni, insieme al ragazzo che rappava negli ICS e un altro amico abbiamo fondato un altro gruppo, gli Stay Stoned...

Giovanni Normale: Gli Stay Stoned attualmente sono inattivi, ma sono come il magma sotto la crosta terrestre. Il solo fatto che tra 1, 5 o 36 anni potrebbero ancora venir fuori come un conato dalle profondità del sottosuolo musicale, è sufficiente a farmi credere che uno spirito distruttivo e autoironico possa esistere in una scena rap che a volte tende a prendersi troppo sul serio. Di loro Stay abbiamo pochissime testimonianze audiovisive, è molto più importante che rimangano nel dominio del racconto epico e soprattutto nei nostri cuori.

Cosa vi ha spinto sulla soglia dei quarant'anni a cominciare un nuovo progetto? Non vi sentite un po' fuori tempo massimo?

Giovanni Normale: Era una cosa che avevamo nel cassetto da molto tempo in realtà, ma abbiamo capito che il momento era favorevole solo di recente. Novenove mi ha girato i primi beat di questo suo nuovo assetto e ha trovato in me la versione non violenta e ipocalorica di Suge Knight. Se questo allineamento dei pianeti si è verificato soltanto alla soglia dei nostri 40 anni non importa. L'hip hop esiste da almeno mezzo secolo, non penso che ci sia un'età giusta per smettere o iniziare a farne parte, ed è bello così.

Novenove: L'idea ce l'avevamo da un pezzo. Nel frattempo abbiamo fatto altro, compresi altri progetti paralleli rimasti nell'ombra, pure per chi ci conosce meglio. Niente di imperdibile ed infatti sono andati persi.

Horror Tiberino è nato in modo naturale, farcito di cazzate e idee difficili da realizzare, e non c'è nemmeno passato per la testa di archiviarlo dentro la cartella *"troppo vecchio per questa roba"*. In certo senso sarebbe stato un prendersi sul serio e noi di solito facciamo le cose seriamente, ma non seriamente.

Avete collaborato con tantissimi rapper. Come sono nate queste connessioni?

Novenove: Sono nate da una base di stima reciproca come succede sempre, e fortunatamente, soprattutto in questa era geologica, basta poi aprirsi anche solo un po' - cosa che per molti è più facile a dirsi che a farsi - e tutto succede molto naturalmente. Spesso sono io a fare dei beat pensando a qualche rapper con cui mi piacerebbe collaborare, a volte invece li abbiniamo a qualche idea che abbiamo discusso con Giovanni. Qualche volta qualcuno sente le nostre cose e ci contatta proponendo una collaborazione. Non è difficile creare connessioni, già viviamo tutti costantemente connessi: è una delle poche cose che mi piace di questo momento storico.

Com'è nato Horror Tiberino Mixtape?

Giovanni Normale: Giunti ad un anno di distanza da quando abbiamo iniziato a rilasciare singoli ed EP abbiamo sentito l'esigenza di mettere un primo checkpoint su questo percorso. Questo prodotto è servito innanzitutto a noi per fermarci un attimo e riflettere su cosa abbiamo fatto in questo anno per poi capire dove vogliamo andare nel prossimo futuro. Avendo sino ad ora fatto uscire principalmente singoli è stato bello vedere che nonostante la diversità delle collaborazioni che abbiamo stretto si è creato un piccolo mosaico che in fondo ha una sua coerenza in termini di proposta musicale.

Novenove: Condivido appieno. L'ultimo è stato un anno molto significativo, soprattutto perché le connessioni di cui parlavamo prima ci hanno portato a conoscere persone che non solo rispettiamo molto per la musica che fanno, ma con cui è stimolante intavolare un progetto. Questo è un valore inestimabile, che non diamo per scontato.

Il mixtape ci ha dato modo di ringraziarli per la fiducia e ci ha consentito di fare qualcosa insieme anche ad alcuni dei producer fortissimi con cui non è capitato di collaborare negli altri progetti perché di base contattiamo sempre chi fa barre. Non siamo riusciti ad includere tutti quelli che avremmo voluto, ma è stato per noi un esperimento riuscito e già mi frulla nella capoccia il taglio che vogliamo dare al volume 2.

Avete in programma di tornare a rappare o quello è un capitolo chiuso?

Giovanni Normale: Sono pressoché sicuro che i miei sparuti

giorni dietro ad un microfono siano finiti, ma ogni tanto Novenove mi fa sentire qualcosa che mi fa pensare: *"ma se su sto beat malatissimo non ci gracchio qualcosa io, chi lo farà?!"* quindi mai dire mai.

Novenove: Qualche barra la scrivo, più che altro per provare se un beat può aver senso per un rapper. A volte una cosa può sembrare o essere figa, ma poi magari non è adatta al rap. Per il momento non è in programma, ma non mi sento nemmeno di escluderlo a priori.

Mi piace l'idea che Horror Tiberino non sia un progetto chiuso, ma un qualcosa che ha l'intenzione di modificarsi col tempo. Come mai questo approccio?

Novenove: Crediamo che essere aperti al cambiamento sia il miglior modo per costruire qualcosa di duraturo. Soprattutto in un contesto eterogeneo e frammentato come quello della nostra provincia. Usciamo con progetti anche molto diversi tra loro a livello di suono e mood, ma cerchiamo sempre di legarli al nostro filo conduttore. Il percorso di collaborazione è il vero cuore del progetto, una fusione, più o meno riuscita, di quello che rappresenta noi e le persone che coinvolgiamo. Mantenendo questo approccio in futuro potremmo anche decidere di cambiare il nostro mezzo espressivo principale. Stiamo già fantasticando su idee che non hanno a che fare strettamente con il produrre musica.

Giovanni Normale: Questo anche perché con il tempo inevitabilmente cambiano le nostre priorità, i nostri interessi e le nostre disponibilità di tempo ed energie. Spero che Horror Tiberino continui a mutare assieme a noi per tenerci connessi a persone ed esperienze diverse dalle nostre e possa dare qualcosa a chi magari neanche se lo aspetta.

Musicalmente quali sono le vostre principali ispirazioni?

Novenove: Non sono bravo in queste cose perché probabilmente mi ispira sempre qualcosa di diverso a seconda di come mi alzo la mattina: come forse è per tutti. Sicuramente, il suono di Horror Tiberino fa l'occhiolino al processo di *rinnovamento* innescato da Roc Marciano con *Marchberg* che poi è stato seguito e trasformato in business anche da Griselda, The Alchemist, Dj Muggs, Larry June, Jay Worthy e via dicendo. Semplicemente, per noi rappresenta una linea di continuità tra l'idea di spontaneità che ci ha fatto innamorare del rap a suo tempo e quello che attira ancora oggi chi si avvicina a questa cultura cercando nell'underground piuttosto che in quello che gli viene proposto più facilmente.

Altra cosa che da appassionato di musica tendi a dare per scontata, ma impari col tempo che proprio non lo è. Poi, quando mi metto a fare un beat nel concreto tornano i *rigurgiti* di tanto tempo passato ad ascoltare - e provare a capire - i producer e i musicisti che mi hanno acceso una fiammella dentro e non sono tutti legati all'hip hop o ad un certo tipo di hip hop. Passo da farmi ispirare dal sax di Fausto Papetti alla densità di Flying Lotus passando per Immanuel Wilkins, Daringer, 9th Wonder, Dam-Funk e Knxwledge. Ho un bel minestrone in testa ed ogni tanto esce qualcosa che mi piace abbastanza da condividere con altri.

Giovanni Normale: Oltre a quelli già citati da Matteo io ci infilerei i lavori di Pufuleti, Comma Uno, Frankeeno, Dio MC, Phra e MxRxGxA. Non tanto perché rappresentano esattamente la direzione musicale che vorremmo dare a questo progetto, ma perché negli ultimi anni ci hanno fatto un po' reinnamorare del rap italiano, dimostrando nei fatti che anche da noi si può fare la stessa cosa di sempre in maniera diversa.

Il progetto non si limita al suono: anche l'aspetto grafico ha un peso forte nel racconto. Che valore ha per voi l'estetica, nell'ottica di un concept così articolato? I vostri riferimenti per quanto riguarda l'identità visiva?

Giovanni Normale: Abbiamo cercato di dare alla nostra immagine un taglio molto diretto, scarno e per certi aspetti anche grezzo e istintivo. Attingiamo e saccheggiamo, più o meno consapevolmente, da un'estetica che probabilmente ha molte convergenze con quella legata ad altre culture musicali, come quella Punk, Hardcore, Jazz (vedi le cover della serie *Colline e Cemento*) e, a volte, anche a quella legata alla cultura dei rave party.

Vogliamo che si percepisca a livello visuale la componente viscerale e schietta della musica che produciamo. Non lo facciamo soltanto per un discorso di identità o di riconoscibilità. Le grafiche, i teaser devono rappresentare il frutto di una sintesi tra noi e i rapper che coinvolgiamo perché alla fine è la collaborazione tra persone e sensibilità diverse che ci motiva e ci arricchisce.

Novenove: Le proposte visive arrivano sempre da Giovanni e mi trovano sempre d'accordo. Sposano in pieno sia quello che ho in testa quando faccio un beat che il mood del progetto. C'è sempre quel pizzico di ironia, quel tentativo di iperbole che mi fa impazzire. Quindi, mi limito a fare dei commenti che quasi sempre sono un: "*Un'altra bomba!*" oppure a mandargli dei link di cose che mi paiono fighe.

Lui fa cover da tanto tempo e non ve lo dirà mai ma se cercate Mixtape Brioss ancora trovate qualche sua vecchia intervista in giro.

Dopo il percorso che avete fatto finora, viene spontaneo chiedervi: quali sono i vostri prossimi passi? Avete già in cantiere nuove uscite, magari un album, o qualche collaborazione particolare che vi entusiasma?

Giovanni Normale: Questo primo anno ci è servito molto per creare una piccola, ma vitale rete di contatti e collaborazioni, cosa che ci ha permesso di gettare le basi per progetti più strutturati che vedranno la luce più avanti.

Novenove: Abbiamo da poco rilasciato "Demone Giallo" con Krampo e ce lo stiamo un po' godendo dandogli lo spazio che merita. Però dietro le quinte stiamo già in dirittura d'arrivo con un altro disco che vedrà la luce a breve.

Poi, abbiamo tanti altri progetti in cantiere che si stanno prendendo il loro tempo per crescere e maturare. Non c'è da annoiarsi. Di recente insieme a Krampo, Il Joje e Nesiam (nomi che ovviamente vi consiglio di approfondire se non li conoscete) abbiamo fatto una serata a Città di Castello dove hanno suonato anche dei ragazzi del posto. L'intento è stato quello di lanciare un sassolino nel nostro stagno, ora vediamo se siamo riusciti a generare qualche piccola onda.

Testo/Filippo Papetti Illustrazioni/Giovanni Normale





BREAKING:

Hip hop is an expression, our roots and our culture. It is your duty to contribute uniquely to this art form. Bring something new, original and touching. Hip hop is a vehicle

Yaio è un breaker di Cagliari attivo dal lontano 1995 e membro della storica crew Ormus Force. Studio continuo, costanza, impegno e ricerca dell'unicità sono i punti di forza di Yaio. In questa intervista ho cercato di dare un quadro generale sulla sua formazione e su quando ha iniziato a praticare Breaking per poi arrivare a parlare di valori, di insegnamento, Olimpiadi e giovani di oggi.

Yaio come e quando ti sei avvicinato alla breakdance?

Ho iniziato nel 1995, ispirato da una trasmissione televisiva regionale della Sardegna. Fu un colpo al cuore: un dj metteva musica e dei bboys ballavano sui pezzi rap del momento. Quell'appuntamento divenne fisso per me, registravo la trasmissione e, con i miei amici, cercavamo di emulare quelle gesta incredibili, spesso con risultati modesti. Ci trovavamo davanti a casa mia, in una strada senza luci, e mettevamo un cartone per terra. Avevamo solo uno stereo con la musica registrata dal televisore, ma era sufficiente per alimentare la nostra passione. La magia più straordinaria avvenne quando, un giorno, quei bboys della trasmissione, Gipsy e Alex, passarono per puro caso nella via di casa mia, dove io e i miei amici stavamo praticando. Da quel giorno, vennero ogni giorno ad allenarsi con noi, educandoci al Breaking e alla cultura Hip Hop.

Come già detto nell'intro fai parte della storica crew Ormus Force...

Il nome deriva dalle gallerie Ormus di Cagliari, il nostro luogo di allenamento. La crew è nata nel 2001 dalla fusione di tre crew: The Free Breakers, Sfida al Tempo e Natural Born Killers. È composta da me, Lilad G, Kalma, Nippon, Lucio, Monkee, Boogie Gun, Manuz. Crediamo fermamente nell'originalità e nell'importanza di distinguersi dalla massa. Ogni membro della crew è impegnato in uno studio continuo per innovare e portare qualcosa di unico alla scena, senza mai dimenticare le fondamenta di questa disciplina. Rispettiamo le radici del Breaking e ci sforziamo di mantenere viva la sua essenza, mentre esploriamo nuove frontiere creative. Il nostro legame si basa su rispetto reciproco, dedizione e passione per l'Hip Hop. Il Breaking è un'opportunità per crescere insieme, imparare gli uni dagli altri e spingere i nostri limiti. La nostra missione come Ormus Force è ispirare generazioni di bboys e bgirls, mostrando che con impegno e autenticità, si può lasciare un segno indelebile nel Breaking e nella cultura Hip Hop.

Il nome che hai scelto invece? Come è nato? Ti sei sempre chiamato Yaio?

Il mio nome è Claudio, e quando mia sorella era piccola, non riusciva a pronunciare bene il mio nome e lo trasformava in *Yaio*. Da quel momento in famiglia hanno iniziato a chiamarmi così. Agli inizi avevo provato a utilizzare un altro nome, *Shang* ispirato a Mortal Kombat. Tuttavia, il nome *Yaio* era già così radicato nel mio contesto familiare e tra i miei amici che tutti continuavano a chiamarmi così. Alla fine, ho abbracciato pienamente il nome *Yaio*, riconoscendo che rappresentava non solo la mia identità personale, ma anche il legame affettivo e le mie origini.

Quali sono stati i più grandi traguardi che hai raggiunto? Oltre che artisticamente, anche come persona.

Come Bboy, ho avuto il privilegio di raggiungere tantissimi traguardi significativi che mi hanno dato enorme soddisfazione artistica e personale. Ogni vittoria rappresenta un simbolo tangibile di ciò che si può ottenere quando si segue una passione con dedizione e determinazione. Tuttavia, il vero valore delle vittorie risiede nella capacità di ispirare altri a perseguire i propri sogni.

Tutti i contest che ho vinto, siano essi grandi o piccoli, sono stati importanti per me. Ogni competizione rappresenta un'opportunità per mettere alla prova le mie abilità, crescere e connettermi con altri Bboys/Bgirls. Ho avuto la fortuna di condividere tantissime vittorie con i miei amici, rendendo ogni successo ancora più significativo e memorabile. Ma i traguardi artistici sono solo una parte del mio percorso. Il Breaking, come ogni forma d'arte, riflette la complessità della vita. Ho imparato l'importanza della resilienza, della disciplina e dell'umiltà. Queste qualità non si sviluppano solo attraverso le vittorie, ma spesso emergono più forti dalle sconfitte e dalle difficoltà. Le sfide che ho affrontato mi hanno insegnato a non arrendermi mai, anche quando le cose sembrano impossibili. Ogni caduta è stata una lezione, un'opportunità per rialzarsi con maggiore forza e consapevolezza.

Oltre ai traguardi artistici, ho avuto l'occasione di conoscere persone straordinarie e di creare connessioni significative con altri Bboys e Bgirls. Questi rapporti mi hanno arricchito non solo dal punto di vista artistico, ma anche umano. Ho compreso quanto sia fondamentale il supporto reciproco nella comunità. Il Breaking è un linguaggio universale che unisce persone di diverse culture e background, creando un senso di appartenenza e di collaborazione. In definitiva, i miei più grandi traguardi non sono solo i trofei e i premi, ma la crescita personale e le lezioni di vita che ho appreso lungo il cammino.

Come definiresti lo stile di ballo che hai?

Descrivere il mio stile di Breaking non è mai semplice, poiché è una fusione di vari elementi che ho sviluppato nel corso degli anni. Amo lavorare sull'energia e velocità dei passi, cercando di mantenere ogni movimento il più nitido e preciso possibile. Mi piace curare ogni dettaglio e sprigionare energia.

Per me è importante mantenere la mia totale naturalezza del movimento e una mentalità aperta, sperimentando e innovando, pur rispettando sempre le radici e i principi fondamentali del Breaking.

Mi piace lavorare sul Power Footwork e sulla creazione di nuove Skills, trovando passi originali e transizioni particolari. Cerco di trovare sempre un'estetica del movimento che sia armoniosa e visivamente piacevole.

Voglio che il mio Breaking sia non solo una dimostrazione di abilità tecniche, ma anche una forma d'arte che ispiri e coinvolga chiunque lo guardi. La mia missione è trasmettere energia e passione attraverso i miei movimenti.

Come ti sei tecnicamente evoluto nel tempo?

Faccio Breaking da trent'anni, e la mia evoluzione tecnica è stata come un lungo e appassionante viaggio. Crescendo in Sardegna in un'epoca con poche informazioni disponibili, ho dovuto trovare la mia strada attraverso l'ingegno e, soprattutto, la passione, poiché non avevo una base solida da cui partire.

I viaggi hanno giocato un ruolo cruciale: Ricordo chiaramente una Jam a Genova, dove mi sono sentito molto scarso, vedevo tutti più bravi, più confidenti con il loro breaking, quella Jam

mi aveva creato totale sconforto, ma mi aveva aperto gli occhi, mi ha motivato a spingere i miei limiti. Quindi ho cercato di lavorare sulle foundation di questa danza e i viaggi successivi mi hanno permesso di osservare, parlare e imparare dai migliori nel campo, ogni destinazione era una nuova fonte di ispirazione. Ogni sfida affrontata, ogni Jam a cui ho partecipato, ha contribuito alla mia trasformazione, guidata dalla necessità di adattarmi e migliorare continuamente. La crescita nel Breaking non è stata solo una questione di abilità fisiche, ma ha richiesto una profonda comprensione di me stesso, dei miei limiti e delle mie potenzialità, permettendomi di esprimere la mia creatività e naturalezza nel movimento.

La mia evoluzione tecnica è il riflesso di un percorso interiore, una crescita che ha abbracciato mente, corpo e spirito, trasformando il Breaking in un linguaggio attraverso il quale posso comunicare la mia storia, la mia identità e maturità.

Quando insegni breaking cerchi di spingere anche su meditazione e nutrizione o ti limiti all'allenamento corporeo? In merito a questo, che tipo di coach ti definisci?

Quando insegno Breaking, il mio focus principale è sulla disciplina stessa, ma riconosco l'importanza di un approccio olistico che include anche la meditazione, la nutrizione e l'allenamento fisico. Tuttavia, per queste aree specifiche, mi affido a persone specializzate. Credo fermamente che curare questi aspetti possa rendere i ballerini più lucidi e pronti ad affrontare le sfide, mantenendoli sempre al passo.

Non mi definirei un coach severo, preferisco dire che sono esigente perché conosco le potenzialità e il talento dei miei ragazzi. Lavoro con persone intelligenti e appassionate, il che rende il mio ruolo di guida molto semplice. So di non essere infallibile, ho i miei difetti e le mie imperfezioni, ma una cosa è certa: metto tutto il mio cuore e la mia anima per il loro bene. Voglio vederli brillare, superare i loro limiti e realizzare i loro sogni. Essere parte del loro viaggio e vederli crescere non solo come ballerini, ma anche come individui, è per me la più grande soddisfazione. Dare il massimo per loro non è solo un dovere, ma una missione che porto avanti con tutto l'amore e la passione che ho per questa disciplina.

Per me, essere un coach non significa solo trasmettere conoscenze tecniche, ma anche ispirare e motivare. Mi piace vedere il Breaking non solo come una forma di danza, ma come un mezzo per crescere a livello personale e artistico. Incoraggio i miei allievi a esplorare se stessi attraverso il Breaking, a trovare la loro voce unica e a esprimersi in modo autentico. In definitiva, il mio obiettivo è quello di formare ballerini completi, non solo dal punto di vista tecnico, ma anche mentale e spirituale.

Quanto è importante per te e in generale la salute mentale?

La salute mentale è di fondamentale importanza per me e, in generale, per tutti. Con l'esperienza ho compreso quanto il benessere mentale influisca sulla nostra capacità di esprimerci e di affrontare le sfide quotidiane.

Il Breaking è stato una vera e propria valvola di sfogo per me, soprattutto nei momenti più bui della mia vita. Mi ha permesso di canalizzare le emozioni negative e di trasformarle in energia creativa. È stato e continua a essere un compagno fedele nei momenti di difficoltà, aiutandomi a mantenere la lucidità e a superare le avversità. La disciplina, l'impegno e la creatività richiesti dal Breaking contribuiscono a sviluppare non solo abilità fisiche, ma anche resilienza e autostima. Incoraggio i miei studenti a utilizzare il Breaking come strumento per

esplorare se stessi e per trovare un equilibrio emotivo. Credo fermamente che il Breaking debba essere alla portata di tutti, perché può diventare un potente strumento di supporto e di sviluppo personale, contribuendo al benessere mentale e alla qualità della vita.

In sintesi, la salute mentale è cruciale e il Breaking è un'ottima pratica per favorirla.

Tornando al coaching. A maggio 2026 a Dakar ci saranno le Olimpiadi giovanili. Hai qualche allievo che potrebbe partecipare?

Ho alcuni allievi che potrebbero ambire a partecipare a questo prestigioso evento. Nel corso degli anni, ho lavorato con giovani talenti che hanno dimostrato non solo abilità tecniche eccellenti, ma anche una passione e una dedizione straordinarie per questa disciplina. La loro crescita è stata importante, e partecipare alle Olimpiadi di Breaking sarebbe un riconoscimento significativo dei loro sforzi e del loro impegno. Conosco anche molti altri ragazzi italiani che, come i miei allievi, hanno il potenziale per competere su questo palcoscenico internazionale. Il nostro paese ha una ricca tradizione nel Breaking e una scena attuale molto forte.

Credo fermamente che eventi come le Olimpiadi giovanili non solo offrono una piattaforma per mostrare le abilità dei nostri giovani, ma anche un'opportunità per la crescita personale e lo sviluppo. Questi ragazzi potranno incontrare e confrontarsi con altri talenti da tutto il mondo, apprendere nuove tecniche e culture, e portare avanti la tradizione del Breaking in contesti più formali. L'evento di Dakar sarà una vetrina per i nostri giovani, e spero che, attraverso questa esperienza, possano non solo esprimere il loro talento, ma costruirsi un futuro brillante in questa disciplina.

Una buona parte di persone sostiene che il breaking non dovrebbe essere visto come uno sport olimpionico e che potrebbe commercializzarsi. Qual è il tuo pensiero?

Il Breaking è Arte. Sono talmente ossessionato da questa disciplina che vorrei vederla dappertutto: in TV, nelle scuole, negli intervalli degli eventi sportivi, nei teatri, nelle gigantografie dei centri commerciali al posto dei calciatori, nei cinema. Per questo motivo sono favorevole all'inclusione del Breaking come sport olimpionico. Credo che portare questa disciplina sul palcoscenico delle Olimpiadi possa offrire un riconoscimento globale e aprire nuove opportunità per i Bboy e le Bgirl di tutto il mondo. Tuttavia, comprendo e condivido la preoccupazione che il Breaking possa perdere la sua essenza e autenticità. È fondamentale che, anche con l'ingresso nel mondo olimpico, il Breaking mantenga le sue radici culturali e la sua natura di espressione artistica. Il Breaking è nato come una forma di ribellione, creatività e comunità, e queste caratteristiche devono rimanere centrali. L'obiettivo dovrebbe essere quello di valorizzare l'arte e la storia del Breaking, garantendo che l'evoluzione verso un formato più competitivo non comprometta la sua identità. Oltre alla maggiore visibilità e alle nuove opportunità, questo riconoscimento potrebbe aprire le porte a programmi educativi nelle scuole, dove il Breaking potrebbe essere utilizzato come strumento di espressione creativa, sviluppo personale e inclusione sociale. Immaginate l'impatto positivo sui giovani che potrebbero scoprire questa forma d'arte attraverso programmi strutturati, pur mantenendo la spontaneità e la libertà che caratterizzano il Breaking. Il rischio di commercializzazione è reale, ma con un approccio consapevole e rispettoso delle tradizioni, possiamo trovare un equilibrio. È possibile abbracciare le nuove opportunità offerte dal contesto olimpico senza perdere



l'anima del Breaking. La chiave è coinvolgere la comunità dei Bboy e delle Bgirl e mantenere un dialogo sempre aperto per assicurare che il Breaking, anche in un contesto sportivo, continui a essere una forma di espressione autentica e vibrante. Personalmente, penso che il Breaking sia tenuto in vita dalle persone che credono profondamente in questa disciplina. E io ci credo fortemente.

Dietro ogni carriera artistica ci sono inevitabilmente delle rinunce, delle scelte difficili e dei sacrifici. Guardando al percorso che hai fatto, Cosa c'è dietro a tutto quello che fai in termine di sacrifici? E come hai imparato a bilanciare la passione per la musica con le difficoltà quotidiane e le sfide personali?

Quando mi chiedono cosa c'è dietro a tutto quello che faccio in termini di sacrifici, preferisco parlare di amore e dedizione piuttosto che di sacrifici. Per me, il Breaking non è mai stato un sacrificio, ma piuttosto una scelta consapevole guidata dall'amore per questa disciplina. Certo, ci sono state sfide e momenti difficili, ma ogni esperienza ha contribuito a formare chi sono oggi. Ho sempre affrontato queste sfide con entusiasmo e determinazione, perché il Breaking è una parte fondamentale della mia vita e della mia identità. Dietro tutto ciò che faccio, c'è passione che mi spinge a migliorare continuamente e a trasmettere questo amore agli altri.

Più che di sacrifici, preferisco parlare di un viaggio appassionante e gratificante che continua a evolversi.

Lavorando con così tanti giovani talenti, sicuramente hai avuto modo di osservare delle trasformazioni nell'approccio alla vita e alla carriera. Cosa è cambiato rispetto ai tuoi inizi? Oggi, i giovani sembrano avere un modo diverso di affrontare le opportunità che si creano e il rapporto con gli altri. Quali pensi siano le principali differenze rispetto a quando hai iniziato tu?

Ho iniziato a ballare Breaking nel 1995 in Sardegna, in un'epoca in cui le informazioni erano difficili da reperire. Nel corso degli anni, ho avuto modo di osservare un'evoluzione significativa nell'approccio dei giovani verso il Breaking.

Quando ho iniziato, l'accesso alle risorse e alle informazioni era limitato. Le uniche fonti erano le VHS degli eventi, che arrivavano con quasi due anni di ritardo. Questo rendeva l'apprendimento un processo lento e arduo, basato principalmente sull'osservazione diretta, il confronto con altri bboys/bgirls e la partecipazione a Jam e competizioni. C'era un forte senso di comunità e di esplorazione autodidatta, dove ogni movimento imparato era frutto di sperimentazione e passione.

Oggi, i giovani hanno a disposizione una quantità incredibile di risorse grazie alla tecnologia. Possono accedere a tutorial online, seguire lezioni virtuali con i migliori Bboys/Bgirls del mondo e guardare gli eventi in diretta. Questo ha accelerato il loro processo di apprendimento e ha permesso loro di acquisire una vasta gamma di tecniche in tempi brevissimi.

Inoltre, il cambiamento nei trasporti ha avuto un impatto significativo. Negli anni '90, viaggiare dalla Sardegna era estremamente costoso e prendere un aereo era un lusso. Oggi, grazie ai voli low cost, è molto più facile e accessibile partecipare a competizioni e workshop in tutto il mondo, ampliando le opportunità di apprendimento e crescita.

Tuttavia, questa disponibilità di informazioni e di viaggi ha anche cambiato l'approccio dei giovani verso la disciplina. Oggi vedo che molti tendono a focalizzarsi maggiormente sulla tecnica e sulla perfezione dei movimenti, a volte a discapito

della creatività e della spontaneità che caratterizzavano il Breaking delle origini. Come coach, cerco di bilanciare questi aspetti, incoraggiando i miei allievi a esplorare e a trovare la propria voce artistica, oltre a perfezionare la tecnica.

Un altro cambiamento significativo riguarda la consapevolezza dell'importanza della salute fisica e mentale. Quando ho iniziato, si parlava poco di nutrizione, allenamento specifico o respirazione. Oggi, invece, c'è una maggiore attenzione a questi aspetti, e come coach, li integro nel mio insegnamento per assicurare che i miei allievi crescano in modo equilibrato e sano.

In definitiva, il cambiamento nell'approccio dei giovani riflette l'evoluzione della società e della tecnologia. Il mio ruolo come coach è di guidarli attraverso questa trasformazione, mantenendo viva l'essenza del Breaking e aiutandoli a sviluppare non solo abilità tecniche, ma anche creatività, autenticità e benessere complessivo.

Sbircciando un po' sulle tue pagine social, ho scoperto che utilizzi materiali riciclati per creare veri e propri artwork. È così? Come nasce questa scelta e cosa ti spinge a dare nuova vita a oggetti e materiali che altrimenti verrebbero considerati scarti?

Durante il periodo della quarantena, ho sentito un forte bisogno di esprimermi artisticamente e di creare qualcosa di tangibile, qualcosa che potessi toccare e manipolare con le mani. È così che è nato il mio progetto chiamato *The Process*.

Creo ritratti utilizzando materiali riciclati, in particolare ecopelle. L'idea è nata dalla necessità di fare qualcosa di creativo durante un periodo in cui il contatto sociale era molto limitato. Volevo realizzare qualcosa di unico che combinasse la mia passione per l'arte con l'importanza della sostenibilità.

Tecnicamente, il mio processo consiste nell'utilizzare diversi strati di ecopelle che vengono incollati uno sull'altro per creare profondità e dettagli nei ritratti. Uso poi dei rivetti per fissare questi strati, il che non solo li tiene in posizione, ma aggiunge anche un elemento estetico distintivo alle opere.

The Process non è solo un progetto artistico, ma anche un momento in cui posso rilassarmi, durante queste sessioni, mi immergo in un'atmosfera di calma e creatività. Ascolto la mia musica preferita, guardo le battle di Breaking o le mie serie TV preferite, e mi lascio trasportare dalla magia del momento. È un vero e proprio processo che mi porta a uno stato di tranquillità e serenità. Attraverso *The Process* creo un momento di pace interiore e riflessione. Questo è il contatto instagram se volete dare un'occhiata ai miei lavori: theprocess81.

Testo/Selene Luna Grandi Foto/Mauro Puccini pag. 47, Simone Podda pag.49



A large, bold, black brushstroke graphic on a white background. The strokes are thick and expressive, with visible texture and varying line weights. The overall shape is abstract, resembling a stylized 'X' or a calligraphic character. The strokes are arranged in a way that suggests movement and energy.

*The shape of art and its role in society is constantly changing.
At no point is art static. There are no rules*

Iatus è un writer di Potenza che ho conosciuto di recente dopo l'intervista a Grim. Ormai residente a Milano da anni, ha iniziato col writing nel '95 e al momento fa parte della NYS (New York Sindrome), della DOS (Dynasty Of Style) e della crew MAD WRITERS fondata da Bom5 di New York. Oltre ad essere un vero e proprio maestro di aerosol writing, Iatus è un digital designer, un esperto di calligrafia e collabora con "Arcano2", storica fanzine che dal 1997 si occupa di cultura Hip Hop. Sono stata più che felice di intervistarlo. Abbiamo parlato di bombing, illegalità, writing e arte arrivando a intersecare momenti di sociologia e quesiti che spesso, ancora oggi, non trovano risposta.

Iatus, partirei dalle noiosissime basi! Vorrei sapere il più possibile di te!

Tutto ha avuto inizio a Potenza. Era il 1995 e avevo da poco compiuto 18 anni; erano le prime tag che mettevo in giro. Mi ero già avvicinato al mondo dell'Hip Hop anni prima leggendo i primi articoli che pubblicava la rivista "Skate e Snowboard" e ai tempi facevo parte della prima ondata di skater che aveva invaso Potenza. Intanto nel 1993 nella mia città iniziavano a comparire i primi pezzi su muro; spesso erano realizzati da gente che si era cimentata solo per provare, ma tra questi, sicuramente quelli che catturarono la mia attenzione, erano i lavori realizzati dagli SFG, che si distinguevano già dall'inizio soprattutto per i puppets, davvero un livello alto considerando il periodo. Diciamo che a Potenza l'aerosol art ha avuto un suo inizio con il figurativo e direi che questo spiega anche il perché ho iniziato disegnando puppets prima di scoprire e dedicarmi poi esclusivamente al mondo delle lettere. Il mio primo pezzo non fu un'esperienza molto incoraggiante visto che iniziò con una multa. Ricordo che insieme al mio amico Plecy (rip) avevamo deciso di scrivere "SABOTAGE" (Beastie Boys docet) sul lungolinea della stazione, ma nel pieno del nostro estro creativo fummo colti di sorpresa da un addetto della Polfer. Poi, da lì a poco, stringendo amicizia con pochi altri che come me dividevano questa passione ho iniziato a fare le prime murate con Gielle, Silver e Giulio con i quali poi insieme ad altri abbiamo fondato la 2BK.

Quindi tutto è iniziato a Potenza, ma ora vivi a Milano. Quanto ha influito Milano sulla tua formazione artistica?

Già prima di trasferirmi Milano irradiava il proprio stile attraverso le fanzine che riuscivo a reperire in giro. Su tutti c'erano i PWD, CKC, THP, questo perché gran parte dei loro membri aveva sviluppato un solido stile personale che affondava le basi nel wild style di New York di cui sono stato un profondo estimatore. E quindi dagli albori, seppur fossi partito da lettere più leggibili, con il tempo ho iniziato ad integrarle con *bars 'n harrows*.

Iatus è stato il primo nome che hai scritto? Come mai hai scelto questo nome?

Iatus nasce semplicemente da un insieme di lettere che mi piacciono e che quindi ho scelto col tempo. Quando ho realizzato i miei primi puppets ho scritto per un brevissimo periodo Ictus, ma poi ho voluto sostituire la *c* con la *a*, perché mi permetteva di legarla al meglio alla prima e alla terza lettera contribuendo a dare più fluidità al pezzo nel suo insieme.

Le crew di cui hai fatto parte o di cui fai parte ora?

Partirei con la 2BK (Briganti del Basento Krew), fondata a Potenza nel 1996. Anche se si è sciolta da circa un ventennio è stata molto importante per me, perché con loro ho condiviso le prime murate, i nostri primi treni e i tanti viaggi per raggiungere le jam con la voglia di vedere dal vivo i mostri sacri della scena. Al tempo eravamo visti come degli alieni in quel piccolo capoluogo dove l'omologarsi restava l'unica alternativa per sentirsi accettato. Poi ci sono i NYS (New York Sindrome) e DOS (Dynasty Of Style), un'amicizia più recente ma non meno profonda con membri sparsi tra l'Italia e l'Europa. Oltre a condividere un profondo interesse per il wild style, collaboro insieme agli homies di Mestre per "Arcano2". Altra crew che mi onora farne parte è quella dei MAD WRITERS fondata da Bom5 di New York; lui è un vero Bboy old school e maestro di stile che ebbi il piacere di conoscere circa una decina di anni fa e che poi ho rincontrato a Milano qualche anno dopo grazie a Feb. Conta alcuni membri milanesi e con loro, non appena si ha la possibilità, è facile organizzarsi per delle murate.

Tu sei anche un graphic designer con la passione per la calligrafia. In molte scuole, dove ormai il digitale ha spazzato via lo scrivere, la calligrafia non viene quasi più studiata o comunque è sempre messa in secondo piano...

Ho scoperto la calligrafia in piena era digitale e man mano che la praticavo, col tempo, mi sono reso conto di quanto sia importante praticarla sia per fini lavorativi che per stare con me stesso, un piacere che non ha prezzo soprattutto dopo ore passate al computer. Trovo che sia un peccato che la calligrafia sia scomparsa dalle scuole, cosa avvenuta già prima dell'avvento del digitale e adesso trova spazio nelle aule solo all'interno di sporadici progetti per migliorare la scrittura dei ragazzi in un'epoca dove ormai ci limitiamo a digitare lettere ed emoticon dai nostri smartphone. Nonostante tutto, la calligrafia resta un mondo sotterraneo vivo più che mai, basta navigare tra social per scorgere tantissime opere realizzate sia da professionisti e sia da chi la pratica semplicemente per passione.

Tu consideri la calligrafia e indirettamente anche lo scrivere il proprio nome sul muro una forma d'arte o non la definiresti in questo modo?

Anche se può sembrare una risposta di parte certamente considero lo scrivere il proprio nome una forma d'arte così come lo è, evidentemente, la calligrafia anche se non ho mai trovato la chiave per darmi una risposta concreta, forse per paura di ritrovarmi a fare i conti con quel senso civico che la società ci ha inculcato. Ormai in qualsiasi contesto urbano siamo inondati da un pattern di tags senza fine, sono cresciuto circondato da tags in ogni dove e non posso non considerarle ormai un tutt'uno con l'ambiente circostante e laddove non ci sono avverto quasi un senso di incompiutezza. Tags che a prescindere da dove siano state fatte non puoi fare a meno di ammirarle e scorgerne la bellezza nei tratti, lasciando ben intendere che dietro quel gesto c'è dello studio e nulla è lasciato alla casualità.

Qual è il tuo rapporto, oggi, con il bombing e quello che viene considerato *writing illegale*? Hai cambiato modo di pensare rispetto a quando hai iniziato?

Il bombing è stato un periodo fondamentale del mio passato, un passaggio inevitabile e importante nei miei anni vissuti a Potenza, perché ha forgiato la mia consapevolezza per la passione che ci mettevo nel fare questa cosa. Tutto questo è accaduto in un periodo in cui ormai tutti quelli della mia

prima crew avevano mollato il colpo per dedicarsi ad altro e ho passato anni a dipingere in solitario treni e muri della mia città, ma con la stessa voglia di sempre. In quel periodo spesso mi raggiungeva il mio amico Ora, writer di Venosa, con la quale ho condiviso notti tra l'ombra dei vagoni e le luci fioche delle banchine della stazione. Davvero un bel periodo!

Oggi perché continui a dipingere? Quali sono le motivazioni?

Premetto, ho sempre dipinto per me stesso! Penso che se l'avessi fatto per lavoro, forse prima o poi mi avrebbe annoiato, con tutto il rispetto e la stima per chi lo fa di professione. Ma ieri come oggi, dipingere è semplicemente evasione dalla realtà! Catapultarsi in una dimensione dove le lettere che ho scelto devono scorrere fluide, armoniche e dinamiche. E quando tutto questo accade, riesco a buttarmi tutto alle spalle e a godermi il viaggio con i miei più stretti amici.

Com'è cambiato il tuo stile rispetto a quando hai iniziato?

Negli anni passati, ero solito fare pezzi con molti più colori usando un po' di tutto, dalle costosissime Krylon alle economiche Happy Color che con il loro tappino originale spesso tracciavo l'outline e le light per dargli quel tocco finale più grezzo e old school. Oggi invece ho la tendenza a ricorrere a meno colori e spesso utilizzarne un paio per tracciare l'outline. Attualmente preferisco scomporre e tagliare le lettere, puntando di più sul come incastrare le parti che le compongono senza snaturare troppo la loro forma di origine. In breve, le mie lettere devono risultare semplici, leggibili nella loro essenza, unite talvolta da un loop oppure da una linea, la quale terminando una lettera va ad iniziare quella che segue esattamente come accade nella oneline dei throw ups. Ciò che vorrei sottolineare è che non mi sono inventato nulla, ma posso affermare con molta sincerità che ho interpretato a modo mio tutte quelle cose che in questi anni ho saputo *rubare bene* da quelli che considero maestri in materia.

Questa è una domanda che faccio di rito un po' a tutti: preferisci chiamarli graffiti o aerosol writing?

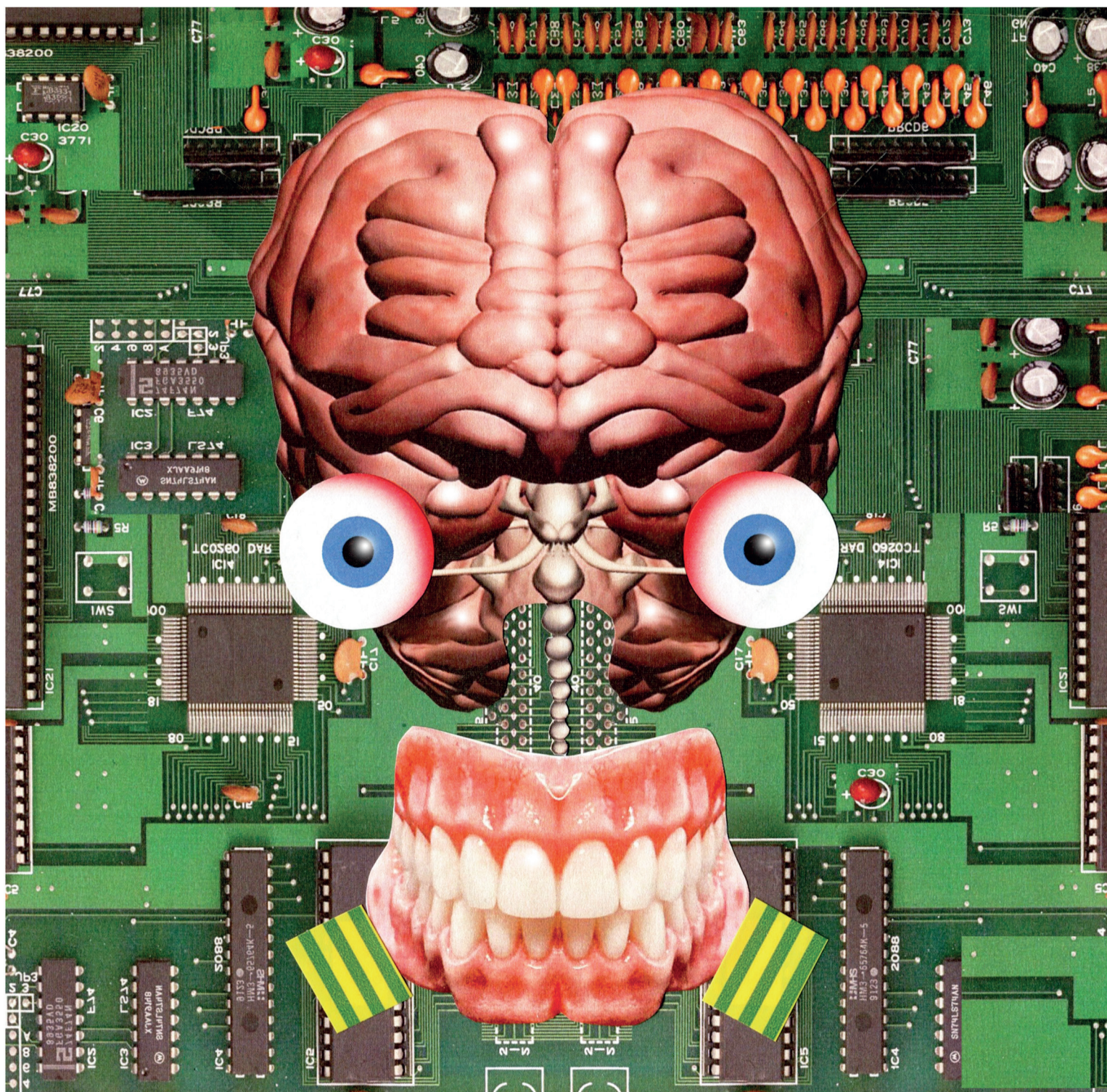
Se le parole contano per il peso e quindi per il valore che hanno è giusto utilizzare il termine aerosol art. Come molti, quando ho iniziato a dipingere per me erano per definizione *graffiti*, perché sono arrivati a me già inquinati da questo termine. Mi domando: a cosa serve documentarsi se poi non ci si prende neanche la briga di usare il giusto termine di ciò che ami fare? Ma ormai oggi *graffiti* è sulla bocca di tutti, sia di chi li guarda ed anche sulla stragrande maggioranza di chi li fa. Senza considerare che se vai su qualsiasi enciclopedia odierna, alla voce *graffito* oltre alla primaria definizione di origine riguardo l'incisione con una punta, si arriva per analogia a parlare della tendenza pittorica nata a New York verso la fine degli anni '60. È una diatriba inter nos dove è facile dire che ormai *graffiti* l'ha spuntata, ma anche se è una guerra persa, quando parlo di quello che faccio era e sarà sempre *writing*.

C'è qualcuno che ti senti di salutare?

Volevo ringraziare Moodmagazine per avermi concesso questa intervista e salutare Ale e mio figlio Andrea, Grim, Nico189, Flycat, Arcano2 staff, Seok e i DOS, NYS, i miei vecchi Briganti e i Mad Writers'78. Peace.

Testo/Selene Luna Grandi Foto/Iatus





Artwork by Michele Papetti

UOMO MECCANICO INTERFACCIA



Disponibile in cassetta su [Spatowyale.bandcamp.com](https://spatowyale.bandcamp.com)

Il futuro ci
tormenta
il passato
ci trattiene
ecco perché il
presente
ci sfugge.

GUSTAVE
FLAUBERT



2000



ORA IATUS 2002



2001



2001



FLAVOR
Est. 1993

TASTE
LIFE



2001



2002



2002



2001



2001



2001



2008



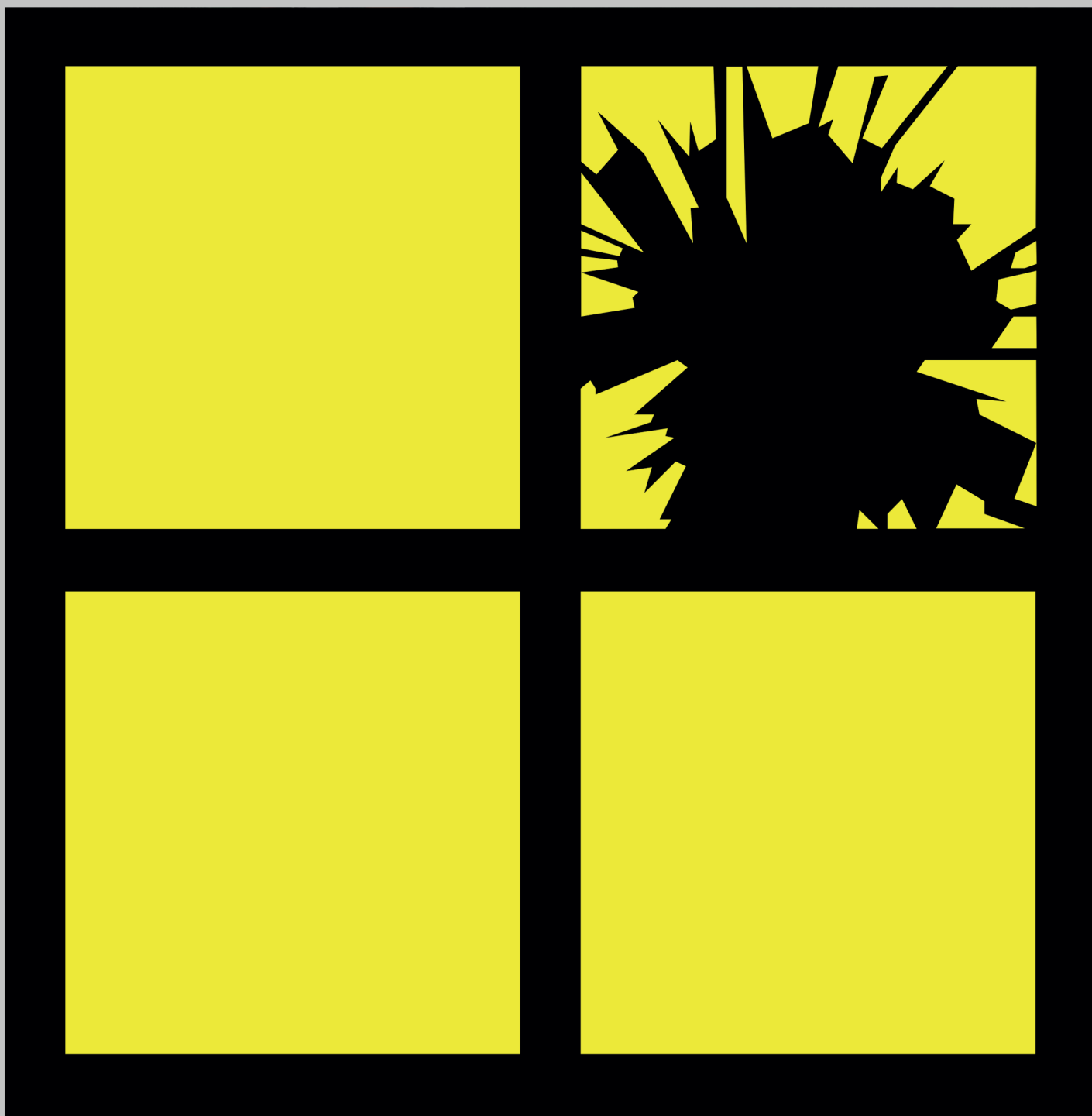
2008



2008







Artwork by Michele Papetti

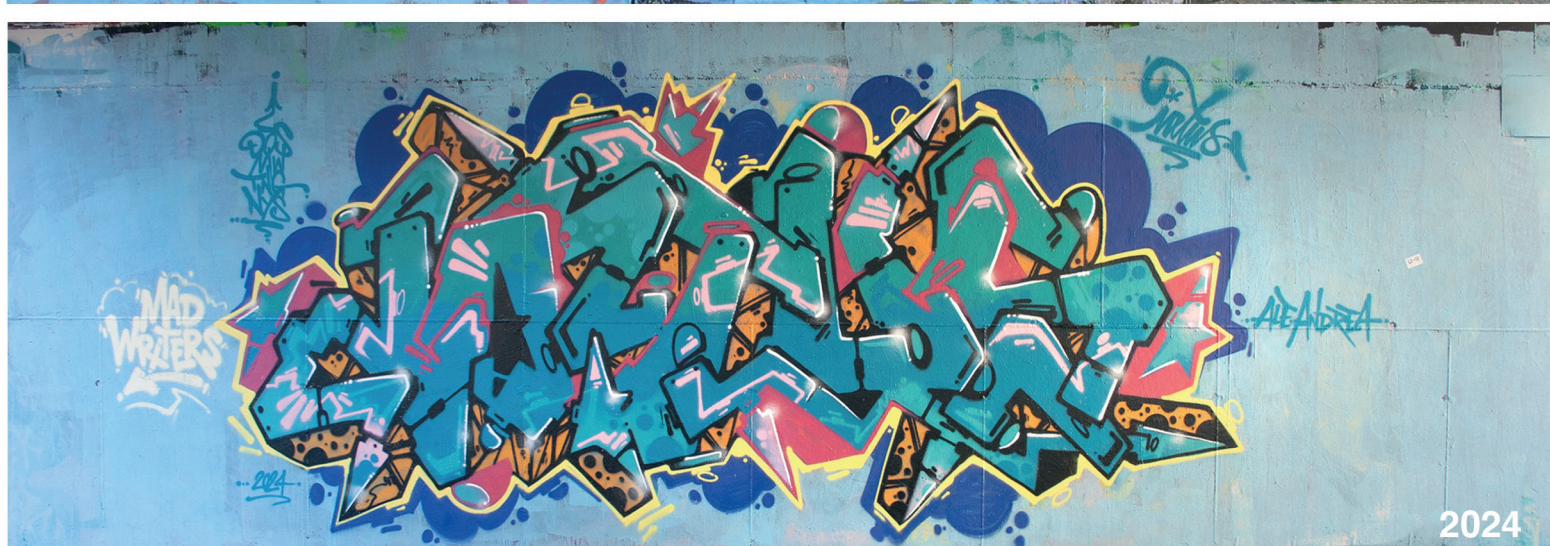
PRIMO ZANASI PARTY CRASHER



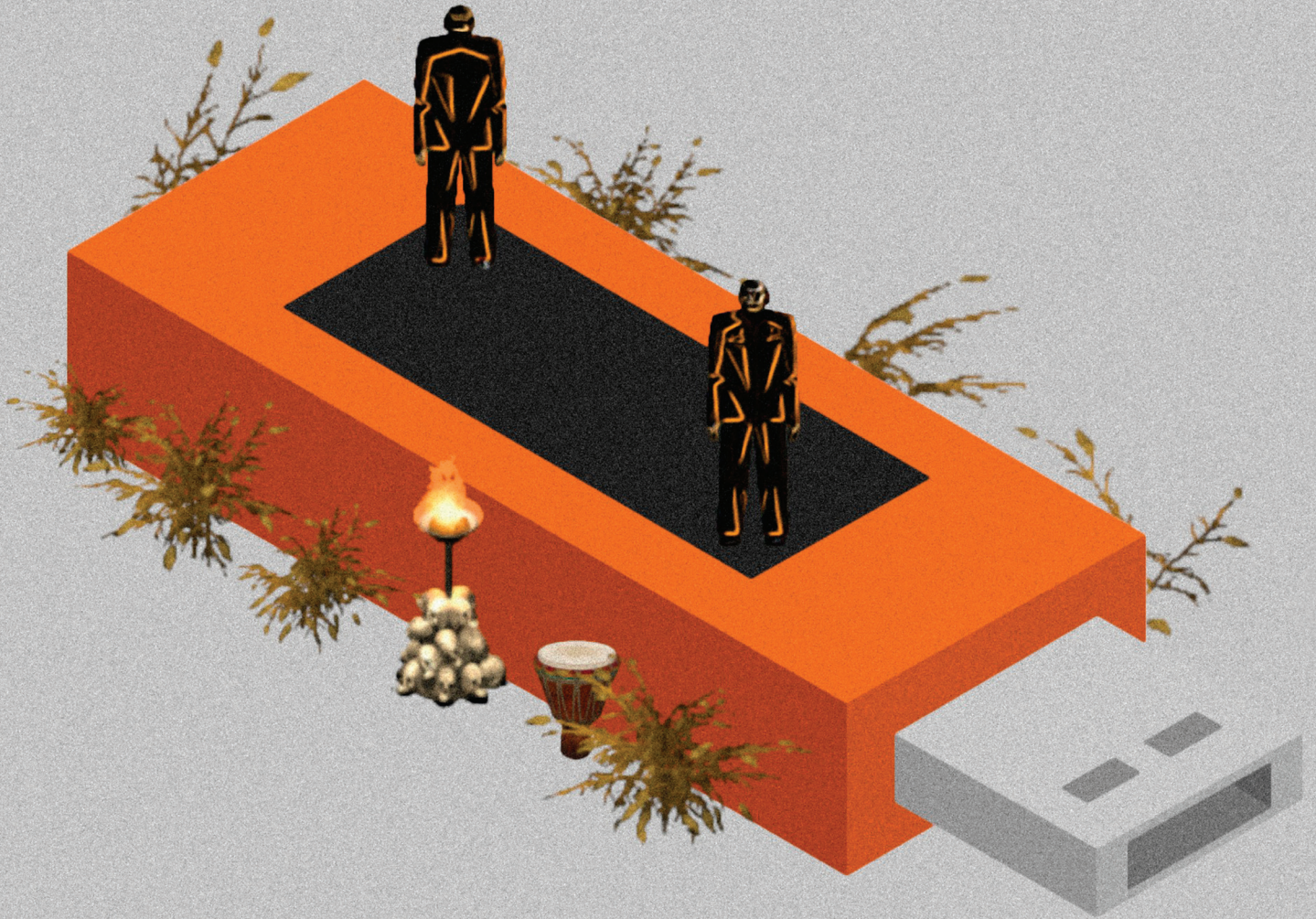
Disponibile in vinile su [Spalatowyale.bandcamp.com](https://spalatowyale.bandcamp.com)







Secret File - HTT1



<https://spalatowyale.bandcamp.com>

HELLO, MY NAME IS

ISSN 2785-4221



9 772785 422001